

**CIRIEC**

Centro italiano di ricerche e d'informazione sull'economia pubblica, sociale e cooperativa

*Via Fratelli Gabba 6 - 20121 Milano*

---

# **L'INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI NEL SISTEMA ECONOMICO LOMBARDO**

**a cura di Maurizio Ambrosini**

Rapporto finale

**Ricerca per conto dell'Assolombarda**

---

**Milano, novembre 2004**

## **Sommario**

1. Migrazioni post-fordiste	1
2. Le dimensioni quantitative	5
3. Modelli locali di inserimento	18
4. Modalità di incontro tra domanda e offerta di lavoro: ruolo delle reti e specializzazioni etniche	21
5. Il lavoro indipendente	35
6. Le dimensioni problematiche	41
7. Imprese e immigrazione	49
Bibliografia	52

## 1. Migrazioni post-fordiste

Il sistema delle imprese è stato storicamente, con maggiore o minore intensità, un attore che nell'epoca moderna ha promosso la mobilità geografica del fattore lavoro, dapprima fungendo da polo di attrazione per le migrazioni interne e poi propugnando l'apertura delle frontiere a lavoratori provenienti dall'estero.

La liberalizzazione del mercato del lavoro dipendente, anche a livello internazionale, è stata vista come una strategia per rimuovere possibili colli di bottiglia dello sviluppo economico, derivanti dalla penuria di offerta di lavoro, per contenere indebite pressioni salariali, e talvolta per reperire competenze specialistiche non disponibili nella stessa misura sui mercati locali.

Di converso, il posizionamento dei sindacati dei lavoratori è stato storicamente più cauto e ambivalente, e talvolta ha assunto esplicite connotazioni restrittive, specialmente in materia di migrazioni internazionali: in America e nel Nord Europa si temeva infatti che l'afflusso di manodopera dall'estero indebolisse la posizione dei lavoratori nazionali, assumendo una funzione definibile, nei vecchi termini marxiani, come "esercito industriale di riserva", disposto ad accettare salari più bassi e condizioni di lavoro peggiori.

Nelle migrazioni europee post-belliche, le imprese hanno avuto un ruolo determinante, sollecitando i governi a sottoscrivere accordi ufficiali per il reclutamento di manodopera all'estero e facendosi carico di interventi minimali di accoglienza abitativa. Da parte loro, i sindacati, non riuscendo a impedire l'ingresso di lavoratori immigrati, ripiegavano sulla linea dell'egualitarismo contrattuale: i nuovi arrivati dovevano essere trattati come i lavoratori nazionali. In tal modo, si contrastava il rischio della concorrenza al ribasso, si tutelava l'occupazione degli autoctoni, si promuoveva l'unità della classe lavoratrice e si poteva sperare di aggregare i nuovi arrivati. L'idea della temporaneità del soggiorno di questi lavoratori consentiva ai diversi attori in gioco di considerare accettabile la presenza degli estranei, evitando di aprire una riflessione approfondita sulle sue conseguenze di lungo periodo.

Il primo choc petrolifero ha rotto questo equilibrio, peraltro fragile e illusorio. La chiusura ufficiale degli ingressi per lavoro ha avuto tre conseguenze: la stabilizzazione degli immigrati già insediati; il proseguimento dei flussi migratori con motivazioni diverse, in primo luogo il ricongiungimento familiare e secondariamente il rifugio politico; il contrastato avvio di una nuova fase migratoria, più ambigua, opaca e contraddittoria.

Il caso italiano e più in generale dell'Europa meridionale si inserisce in questo nuovo scenario: a partire dagli anni '70, e con intensità sempre maggiore nei decenni successivi, l'immigrazione internazionale, trovando bloccati gli sbocchi tradizionali, comincia a dirigersi verso la sponda settentrionale del Mediterraneo. Qui si inserisce inizialmente soprattutto nell'economia sommersa e in nicchie di mercato abbandonate dai lavoratori nazionali, tra le quali il caso più tipico e rilevante è quello della collaborazione domestica.

Benché assunzioni di immigrati nelle fabbriche fossero già praticate nelle aziende dell'Italia settentrionale, il punto di svolta è stato rappresentato dalla legge Martelli del 1990, che ha superato il regime derogatorio precedente per equiparare le modalità di assunzione degli immigrati regolarmente soggiornanti sul territorio con quelle dei lavoratori nazionali.

Da allora, il nostro paese è entrato nel novero degli "importatori riluttanti" di manodopera immigrata, come hanno scritto Cornelius, Martin e Hollifield (1994) con riferimento ai paesi dell'Europa settentrionale. Già nei tradizionali paesi di destinazione dei flussi migratori europei, si era infatti palesata all'epoca una contraddizione tra politica e mercato, che ha inciso non poco sulla regolazione e sulla gestione istituzionale del fenomeno: mentre il sistema economico ha continuato a richiedere manodopera da inserire nelle fasce basse della gerarchia delle occupazioni, i governi hanno adottato politiche restrittive, incalzati da tassi di disoccupazione elevati e da opinioni pubbliche in cui faceva breccia l'equazione tra immigrazione e aumento della disoccupazione per i lavoratori nazionali, nonché dei carichi assistenziali.

Rispetto alla stagione degli accordi ufficiali tra i governi per il reclutamento di manodopera, l'ultimo trentennio ha conosciuto in Europa uno spostamento verso un ricorso all'immigrazione molto più opaco e deregolato, meno determinato dalla domanda, più tributario di reti informali e dispositivi di richiamo interni alle cosiddette "catene migratorie" (Castles, 2002), e tuttavia capace di inserirsi nei meandri delle trasformazioni delle economie europee. Processi di esternalizzazione e outsourcing, terziarizzazione e crescita del settore dei servizi, riduzione delle dimensioni medie delle imprese e ripresa del lavoro autonomo extra-agricolo, *gentrification* e riqualificazione delle economie urbane, hanno comportato fra l'altro, accanto e spesso in relazione con la crescita di posizioni altamente qualificate (Sassen, 1997), consistenti fabbisogni di lavoro esecutivo e manuale: quelli che nella letteratura internazionale vengono definiti lavori delle tre D (*dirty, dangerous, demanding*) (Stalker, 2003).

Il seguente schema propone in forma sintetica i principali tratti delle migrazioni recenti, rispetto a quelle dei “trent’anni gloriosi” dello sviluppo industriale.

Tra i cambiamenti più significativi, vanno ricordati quelli relativi alla composizione demografica dei nuovi arrivati: l’ampliamento delle aree di partenza e la diversificazione delle provenienze, tra cui hanno assunto un ruolo particolarmente significativo i paesi dell’Europa orientale; un numero crescente di donne, pari ormai alla metà circa del numero complessivo dei migranti, sempre più attive nel mercato del lavoro e spesso in posizione di migranti autonome o di prime arrivate rispetto al proprio nucleo familiare; l’aumento dei livelli di istruzione tra i lavoratori immigrati, anche se questi spesso non vengono riconosciuti dai paesi riceventi.

Come abbiamo ricordato, si è poi modificato il rapporto tra domanda, offerta e regolazione politica: la domanda si è spostata dai settori portanti dello sviluppo e dalle grandi imprese verso imprese più piccole, occupazioni temporanee o instabili, segmenti periferici, con un’incidenza ragguardevole di varie forme di lavoro sommerso<sup>1</sup>; l’offerta immigrata si è resa più autonoma dai condizionamenti della domanda, diventando un soggetto attivo dei processi di inclusione di nuovi immigrati, grazie anche allo sviluppo di attività indipendenti; la regolazione pubblica ha imboccato la strada della rigida restrizione di principio dell’immigrazione per lavoro, pur lasciando di fatto e ai margini, spazi per l’arrivo di nuovi immigrati.

Nell’Europa mediterranea in modo più netto e visibile, infatti, ma in forme diverse e meno evidenti anche nell’Europa continentale (cfr. per es. Wrench, Rea e Ouali, 1999), si è dunque verificato negli anni '90 un processo di inserimento economico degli immigrati molto meno esplicito del passato: il paradosso del mercato del lavoro immigrato di questi anni è stato quello del contrasto tra la negazione ufficiale del fabbisogno di manodopera aggiuntiva e un utilizzo endemico e diffuso di questo lavoro in varie nicchie dell’economia informale, e negli ambiti più sgraditi e instabili dell’economia ufficiale (Reyneri, 1998; Ambrosini, 1998).

---

<sup>1</sup> I dati relativi alle sanatorie, e in particolare all’ultima (2002: 700.000 domande, di cui circa 650.000 accolte) pur comprensivi anche di una quota molto elevata di rapporti di lavoro domestico e assistenziale, confermano l’incidenza di rapporti di lavoro non formalizzati con riguardo alla popolazione immigrata. Contrariamente alle aspettative, il fenomeno si è rivelato diffuso anche nell’Italia settentrionale: la Lombardia, come vedremo, è la prima regione per domande di sanatoria relative al lavoro in azienda. Ovviamente, confluiscono qui i dati relativi non solo all’industria, ma all’intero sistema economico-produttivo: nella nostra regione, sono state presentate domande di regolarizzazione per 42.613 operai, 20.761 muratori e manovali, 6.362 addetti alle pulizie, 6.150 addetti a magazzinaggio e custodia (Zucchetti, 2004). Per il problema più generale della persistente incidenza dell’economia sommersa nel nostro paese, specialmente in alcune aree e settori, cfr. Reyneri 2002.

*Le migrazioni in Europa: confronto tra le migrazioni della fase dello sviluppo industriale "classico" (1945-1973) e le migrazioni contemporanee (società "post-fordista")*

	<i>Migrazioni delle società industriali classiche</i>	<i>Migrazioni delle società "post-fordiste"</i>
Paesi di provenienza	Europa meridionale ed ex-colonie	Europa orientale, extra-Europa
Aree di destinazione	Europa centro-settentrionale	Allargate, con l'emergere dell'Europa meridionale
Caratteristiche demografiche dei migranti	Inizialmente soprattutto maschi, giovani, a bassa istruzione. Donne prevalentemente al seguito	Giovani, con rilevanti quote di popolazione istruita. Importanza accresciuta delle donne primo-migranti
Settori di inserimento	Prevalentemente, attività centrali del modello di sviluppo: industrie, costruzioni, miniere, insieme all'agricoltura	Nicchie secondarie, con un ruolo eminente delle piccole imprese, delle costruzioni, del basso terziario, dell'agricoltura
Inquadramento normativo	Prevalentemente, occupazioni regolari, nell'ambito dell'economia ufficiale	Ampi spazi per forme di occupazione non regolare e non tutelata, nell'ambito dell'economia sommersa
Rapporto con il sistema economico	Richiesta esplicita, accordi tra Stati per la fornitura di manodopera	Assenza di domanda esplicita, ma ampio utilizzo formale e informale
Orizzonte temporale	Previsione di temporaneità dell'impiego di lavoro immigrato, smentita dai fatti	Statuti diversificati, con prevalenza di immigrazione stabilizzata. Tendenza a reintrodurre contratti stagionali
Ruolo dell'offerta immigrata	Subordinato alla domanda. Incipiente formazione di catene migratorie	Più autonomo e autopropulsivo, con l'attivazione di dispositivi di richiamo e sostegno
Cittadinanza sociale	Diritti connessi al lavoro regolare in ambiti sindacalmente organizzati	Accesso problematico ai diritti sociali: diffusione di lavoro irregolare, assenza di politiche esplicite di reclutamento

In molti casi i lavoratori immigrati hanno trovato sbocchi occupazionali nonostante alti livelli di disoccupazione interna (Mendoza, 2000). Il trend osservabile, sia nel caso spagnolo, sia nel caso italiano, riguarda la progressiva inclusione nel mercato del lavoro ufficiale e l'ormai esplicita ammissione, da parte dei datori di lavoro, del fabbisogno di manodopera straniera, per colmare i vuoti nelle fasce inferiori delle gerarchie occupazionali. Certamente tra i due paesi esistono anche differenze significative: nel caso italiano, l'immigrazione è più dispersa sul territorio e ha trovato sbocchi occupazionali importanti anche nel

tessuto dell'industria diffusa (Ambrosini, 1999; 2001); in Spagna, appare invece più concentrata nelle grandi città (Carella e Pace, 2001) e prevalentemente inserita in agricoltura, nell'edilizia, nei servizi domestici e alberghieri, non nell'industria (Cachón, 1999).

La tensione tra domande inevase del mercato del lavoro, spinte autopropulsive delle comunità immigrate, politiche restrittive da parte dei governi, è stata risolta in vario modo, da concezioni allargate dei ricongiungimenti familiari alla tolleranza verso l'economia sommersa. Spicca però il ripetuto ricorso a sanatorie, particolarmente significativo nel nostro paese: questa scelta, presentata come una misura umanitaria o una sorta di necessità per evitare mali peggiori, può essere vista per certi aspetti come un equivalente a posteriori di una mancata politica degli ingressi. Non disponendo del consenso necessario per ammettere un numero di immigrati corrispondente alla domanda delle imprese (e delle famiglie), i governi scelgono la via di regolarizzare a posteriori chi in un modo o nell'altro è riuscito a entrare nel territorio nazionale e a inserirsi nel sistema occupazionale.

Pur dovendo fronteggiare un'ostilità crescente verso immigrati e rifugiati, è degno di nota il fatto che negli ultimi anni, tutti i paesi dell'Unione europea hanno riaperto alcuni spiragli per l'ingresso di lavoratori immigrati, privilegiando due categorie: i lavoratori altamente qualificati e i lavoratori stagionali.

## **2. Le dimensioni quantitative**

Va osservato in apertura che nessuna fonte, tra quelle attualmente disponibili, è in grado di dire con esattezza, o anche soltanto con una buona approssimazione, quali siano le dimensioni effettive dell'occupazione degli immigrati nel nostro paese. Il problema non è superabile neppure limitando l'indagine all'occupazione regolare. Ognuna delle fonti comunemente utilizzate (permessi di soggiorno; lavoratori registrati presso l'INPS; dati sul collocamento del Ministero del lavoro; banca dati dell'Inail) presenta lacune e distorsioni. Alcuni grandi settori di inserimento degli immigrati, come quello domestico e quello agricolo, sfuggono in gran parte alle rilevazioni statistiche, o forniscono i dati con molto ritardo e incompletezza.

Si può cercare tuttavia di fornire qualche risposta alla domanda sui numeri dell'occupazione degli immigrati comparando le diverse fonti e rilevandone i pregi e i limiti.

In primo luogo i dati disponibili consentono di documentare due tendenze: in generale, un crescente ricorso al lavoro immigrato; in termini più specifici, una concentrazione territoriale del fenomeno nelle regioni centro-settentrionali, le più dinamiche dell'ultimo decennio, per quanto riguarda l'occupazione nelle imprese, dove il blocco Lombardia-Nord-Est (Emilia compresa) racchiude gran parte dell'occupazione immigrata. Possiamo semmai cogliere un progressivo allargamento dei territori in cui il ricorso alla manodopera immigrata è più intenso, con una crescita dei valori anche in Piemonte, verso Nord-Ovest, in Toscana, Marche, Umbria, fino a interessare anche l'Abruzzo, in direzione Centro-Sud.

E' in definitiva l'Italia delle piccole imprese e dei distretti industriali, ancora bisognosa di manodopera da inserire nel ciclo produttivo, a richiedere più vivacemente apporti aggiuntivi di forza lavoro.

Anche sul piano dinamico, la banca dati dell'Inail ha conteggiato nel 2001 oltre 460.000 avviamenti al lavoro di cittadini extracomunitari, pari a circa il 10% del totale; nel 2002, grazie anche ai primi effetti della sanatoria, i valori sono cresciuti ancora, raggiungendo le 660.000 unità e superando gli 11 punti percentuali<sup>2</sup>. Dalla distribuzione regionale appare chiara la correlazione con il diverso andamento delle economie locali e con i rispettivi fabbisogni di manodopera: il fenomeno raggiunge le punte più alte nel Nord-Est, soprattutto in termini di incidenza sul totale delle assunzioni (in valore assoluto la prima regione resta sempre la Lombardia); segue l'Italia nord-occidentale, in cui, a differenza della Lombardia, Piemonte, Val d'Aosta e Liguria presentano valori inferiori alla media nazionale; al terzo posto si colloca l'Italia centrale, allineata sui valori medi, per effetto però di un marcato scostamento tra il Lazio e le altre regioni della ripartizione: tolto il Lazio, che si colloca al di sotto della media, le altre regioni manifestano andamenti a due cifre, prossimi a quelli delle regioni settentrionali più bisognose di manodopera. Seguono l'Italia meridionale e le isole, dove soltanto una regione, l'Abruzzo, raggiunge i valori della media nazionale.

In ogni caso, l'area metropolitana milanese si colloca in una posizione centrale rispetto ai processi di assorbimento degli immigrati nel sistema economico, come conferma anche la graduatoria delle province più attive nelle assunzioni di lavoratori stranieri. Milano, capitale economica italiana, è anche l'epicentro dei processi di inclusione degli immigrati nel mercato del lavoro.

---

<sup>2</sup> Il dossier Caritas-Migrantes 2004, appena uscito, riporta il dato delle assunzioni registrate dall'Inail nel 2003: 986.701, con un saldo a fine anno, al netto delle cessazioni, di 684.569 unità. L'incidenza sul complesso delle assunzioni è salita al 16,3%, mentre sui saldi arriva al 38,0%. Su questi impressionanti valori, incide indubbiamente il dato anomalo della sanatoria del 2002, che ha immesso nel mercato del lavoro ufficiale circa 650.000 lavoratori immigrati.

Le graduatorie delle province ribadiscono il legame tra il ricorso agli immigrati e i fabbisogni dei sistemi economici locali: nelle grandi città e nelle aree turistiche (Milano, Torino, Roma, Venezia...) le assunzioni si concentrano prevalentemente nel basso terziario; nelle province dotate di sistemi industriali dinamici, in regioni come il Veneto, l'Emilia, la Lombardia Orientale, la Toscana, gli immigrati si inseriscono soprattutto in fabbrica (Brescia, Verona, Vicenza, Treviso, Modena, Prato...); nelle aree in cui l'agricoltura è ancora fiorente e necessita di manodopera per i lavori stagionali di raccolta (Trento, Perugia), i dati registrano un'impennata delle assunzioni di lavoratori stranieri.

L'analisi delle domande di regolarizzazione consente di inquadrare con maggiore precisione alcuni aspetti del ricorso al lavoro irregolare degli immigrati. In linea di massima le domande sono correlate con la concentrazione territoriale dei lavoratori immigrati già registrati: là dove si è inserito il lavoro regolare, si verifica anche un ricorso al lavoro irregolare. Quest'ultimo non è confinato nelle regioni più arretrate o in poche nicchie residuali del sistema economico. Piuttosto, sembra seguire come un'ombra il lavoro regolare. I valori medi nazionali si avvicinano infatti al 50% dei soggiornanti registrati, così come risultano dai permessi di soggiorno. Le due eccezioni più significative sono la Campania e la Calabria, dove le domande di sanatoria eccedono (caso della Campania) o quasi eguagliano (caso della Calabria) il numero degli stranieri soggiornanti. Per il resto, includendo collaboratrici familiari e aiutanti domiciliari, il dato rispecchia una gerarchia in cui la Lombardia si colloca al primo posto, il Lazio al secondo, detenendo il primato per il settore domestico-assistenziale; al terzo posto si registra la sorprendente posizione della Campania; seguono poi le maggiori regioni centro-settentrionali. In coda alla classifica troviamo invece, oltre alla Sardegna, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia.

Se confrontiamo il numero di istanze di regolarizzazione con quello dei soggiornanti, possiamo notare che il rapporto con l'immigrazione, in questo caso irregolare, tende in linea di massima a rispecchiare e amplificare le profonde differenze territoriali del nostro paese. Orientativamente, possiamo suddividere le regioni in quattro fasce:

- a) regioni a bassa incidenza delle istanze di regolarizzazione (e quindi, presumibilmente, dell'impiego di lavoratori immigrati in condizione irregolare) sul complesso dei soggiornanti. Assumendo come soglia il 30%, vi rientrano Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Val d'Aosta, Sardegna

- b) regioni a media incidenza delle istanze (tra il 30% e il 50% dei permessi di soggiorno), tra cui troviamo le grandi regioni centro-settentrionali in cui il lavoro degli immigrati è più diffuso: Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana; e inoltre Liguria, Umbria, Abruzzo, Molise, Puglia, Marche, Sicilia. Più analiticamente, possiamo notare che Marche, Sicilia, Veneto, Emilia Romagna si collocano tra il 30 e il 40%; mentre le altre regioni del gruppo oscillano intorno al 45% o lo superano (la Liguria arriva al 48%)
- c) regioni a medio-alta incidenza delle domande di sanatoria (tra il 50% e il 70% del numero dei soggiornanti): Lazio, Piemonte, Basilicata
- d) regioni ad altissima incidenza delle domande di regolarizzazione (oltre il 70%): Campania, Calabria.

Un'altra considerazione deriva dall'analisi della componente del lavoro domestico-assistenziale sul complesso delle domande di regolarizzazione. Nell'insieme, queste occupazioni continuano ad esercitare un ruolo di potente calamita del lavoro immigrato irregolare, arrivando a produrre quasi la metà delle istanze di regolarizzazione. Nella distribuzione regionale, Lazio e Lombardia si confermano nelle prime due posizioni, distaccando ampiamente le altre regioni. La loro incidenza sul totale si attesta sul 40%, mentre in base ai dati Inps sugli occupati regolari nel settore si dovrebbe aggirare sul 50%. Il dato sembra significare che il fenomeno si allarga nel paese, non è più tipico delle maggiori aree metropolitane, ma investe ormai anche i contesti di provincia e le regioni meridionali. Invecchiamento della popolazione e sovraccarico funzionale delle donne sono fenomeni sempre più diffusi in tutta Italia, che trovano una risposta non ottimale, ma efficace e a costi contenuti, nell'assunzione di lavoratori e specialmente di lavoratrici straniere. L'assunzione in nero, largamente tollerata a livello istituzionale, purtroppo esalta i vantaggi di questa soluzione per le famiglie interessate, mentre da parte degli immigrati (per lo più donne, come è noto) è largamente accettata come opportunità di primo approdo, che consente di ottenere agevolmente, con un unico rapporto, alloggio, lavoro e vitto, al riparo da controlli delle autorità e con notevoli possibilità di risparmio.

In questo caso, possiamo dividere le regioni italiane in due gruppi:

- regioni in cui il lavoro domestico raccoglie più del 50% delle domande di sanatoria: Lazio, Campania (che raggiungono i tassi più alti, intorno al 60%), seguite da Umbria, Liguria, Calabria, Sicilia, Sardegna. Sono le regioni in cui la domanda di aiuto domiciliare si mostra più sostenuta dei fabbisogni legati ai sistemi produttivi, a causa di economie locali meno fiorenti e della concentrazione di popolazione anziana

- regioni in cui i valori restano al di sotto del 50%, pur avvicinandosi in diversi casi a questa soglia: Trentino Alto Adige, Emilia Romagna, Toscana, Piemonte, Marche, Abruzzo, Molise, Basilicata, Friuli Venezia Giulia, Puglia, Veneto, Lombardia, Valle d'Aosta. La Lombardia, come il Veneto, presenta un'incidenza inferiore alla media nazionale: più che di un modesto fabbisogno di collaboratrici familiari e assistenti domiciliari, questa distribuzione sembra risentire dei valori molto elevati delle regolarizzazioni legate alla domanda di manodopera delle imprese.

*Lavoratori extracomunitari; numero medio di dipendenti risultanti dalle denunce mensili delle aziende; anni 1991-2002*

Regione	1991	1993	1995	1998	1999	2000	2002 <sup>3</sup>
Valle d'Aosta	364	364	318	394	397	352	717
Piemonte	6.613	6.882	8.791	14.131	15.110	16.442	25.607
<i>Lombardia</i>	<i>25.416</i>	<i>25.896</i>	<i>31.059</i>	<i>45.240</i>	<i>49.776</i>	<i>58.552</i>	<i>82.889</i>
Trentino A.A.	2.737	4.367	5.871	7.785	8.292	9.263	30.885
Veneto	11.788	13.093	20.154	33.021	34.672	42.429	64.836
Friuli V.G.	2.703	3.961	5.052	6.331	7.108	8.058	13.021
Liguria	1.143	1.411	1.477	2.448	2.638	2.429	4.096
Emilia Romagna	14.123	14.268	18.041	25.722	27.974	32.477	53.358
Toscana	3.724	4.770	6.343	11.899	13.163	14.423	23.878
Umbria	947	1.076	1.412	2.263	2.572	3.004	6.704
Marche	2.135	2.524	3.996	6.886	7.354	7.332	12.623
Lazio	4.930	6.120	5.871	8.830	10.184	6.910	12.298
Abruzzo	565	996	1.217	1.724	1.917	1.753	3.812
Molise	54	42	30	53	53	71	341
Campania	350	521	667	1.337	1.523	1.227	2.317
Basilicata	57	82	66	94	117	70	833
Puglia	697	670	668	1.184	1.292	871	2.837
Calabria	91	135	179	276	323	212	1.788
Sicilia	1.034	1.174	1.001	1.276	1.445	1.063	6.701
Sardegna	113	147	111	229	252	136	307
<b>Totale</b>	<b>79.584</b>	<b>88.499</b>	<b>112.324</b>	<b>171.123</b>	<b>186.163</b>	<b>207.073</b>	<b>349.848</b>

*Fonte: Inps. Elaborazioni Caritas-Migrantes per l'anno 2002; Zanfrini (2001) per gli anni precedenti.*

---

3. Dato riferito all'11.11.2002.

*Avviamenti al lavoro per regione 2001-2002*

	<b>2001</b>		<b>2002</b>	
<b>Regione</b>	<b>Avviamenti Immigrati</b>	<b>% immigrati sul totale</b>	<b>Avviamenti Immigrati</b>	<b>% immigrati sul totale</b>
Piemonte	27.085	9,5	34.054	11,9
Val d'Aosta	1.489	8,4	2.008	10,4
Lombardia	100.770	12,8	139.047	15,3
Liguria	8.813	8,6	12.077	9,9
<i>Nord-Ovest</i>	<i>138.157</i>	<i>11,6</i>	<i>187.186</i>	<i>13,9</i>
Trentino A.A.	35.881	25,7	53.820	30,2
Veneto	70.697	14,4	82.241	15,9
Friuli V.G.	15.463	16,8	17.909	18,4
Emilia Romagna	58.290	12,7	72.573	14,8
<i>Nord-Est</i>	<i>180.331</i>	<i>15,3</i>	<i>226.543</i>	<i>17,6</i>
Toscana	36.388	12,1	44.029	13,0
Umbria	10.423	14,3	13.339	16,2
Marche	16.908	12,4	20.928	14,0
Lazio	36.304	6,7	44.739	7,1
<i>Italia centrale</i>	<i>99.923</i>	<i>9,5</i>	<i>123.035</i>	<i>10,2</i>
Abruzzo	9.397	9,9	11.883	10,8
Molise	938	4,4	1.147	5,3
Campania	8.556	2,8	11.488	3,1
Puglia	12.544	3,2	15.525	3,3
Basilicata	1.279	3,6	1.930	4,4
Calabria	2.574	2,6	3.937	3,2
<i>Sud</i>	<i>35.288</i>	<i>3,7</i>	<i>45.910</i>	<i>4,0</i>
Sicilia	11.629	4,2	14.767	4,4
Sardegna	1.976	2,1	2.156	1,9
<i>Isole</i>	<i>13.605</i>	<i>3,6</i>	<i>16.923</i>	<i>3,6</i>
<b>Totale Italia</b>	<b>467.304</b>	<b>9,9</b>	<b>599.597</b>	<b>11,1</b>

*Fonte: Banca dati Inail (per gentile concessione del Dossier Caritas).*

*Le prime 15 province per assunzioni di immigrati nel 2001-2002*

<b>Provincia</b>	<b>Assunzioni di immigrati 2001</b>	<b>% su assunzioni complessive</b>	<b>Assunzioni di immigrati 2002</b>	<b>% su assunzioni complessive</b>
<i>Milano</i>	48.336	11,2	74.188	14,3
Roma	31.175	6,7	38.637	7,1
<i>Brescia</i>	19.046	20,2	23.701	23,0
Vicenza	18.677	13,4	21.008	14,5
Trento	18.365	24,5	23.828	26,7
Bolzano	17.516	27,0	29.992	33,6
Verona	15.643	18,8	19.406	22,3
Firenze	14.465	14,3	14.986	14,2
Treviso	13.721	21,7	14.390	22,2
Torino	11.504	7,6	14.881	10,0
<i>Bergamo</i>	11.351	17,1	13.925	18,4
Bologna	10.542	11,0	13.514	12,9
Venezia	10.221	11,0	12.614	12,6
Modena	9.697	14,1	11.929	16,1
Perugia	9.101	15,7	11.793	18,1
<b>Totale Italia</b>	<b>496.861</b>	<b>9,9</b>	<b>659.847</b>	<b>11,5</b>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Inail (per gentile concessione del Dossier Caritas).

*Le prime 15 province per incidenza % delle assunzioni di lavoratori stranieri nel 2002*

<b>Provincia</b>	<b>Incidenza % assunzioni immigrati sul totale</b>	<b>Assunzioni immigrati (in valore assoluto)</b>
Bolzano	33,6	29.992
Trento	26,7	23.828
<i>Brescia</i>	23,0	23.701
Verona	22,3	19.046
Treviso	22,2	14.390
Pordenone	22,1	5.159
Prato	21,6	4.802
Piacenza	18,6	4.033
<i>Bergamo</i>	18,4	13.925
<i>Mantova</i>	18,2	4.747
Perugia	18,2	11.793
Arezzo	17,9	4.575
Asti	17,7	2.324
Udine	17,6	8.069
Ravenna	17,4	9.713

Fonte: nostre elaborazioni su dati Dossier Caritas 2003.

*Istanze di regolarizzazione presentate: composizione per settore e rapporto con il numero degli immigrati regolarmente soggiornanti*

<b>Regioni</b>	<b>Istanze di regolarizzazione (complessive)</b>	<b>Istanze di regolarizzazione per lavoro in azienda</b>	<b>Istanze di regolarizzazione per lavoro domestico/assistenziale</b>	<b>% Istanze di regolarizzazione per lavoro domestico/assistenziale</b>	<b>% Istanze di regolarizzazione su titolari di permessi di soggiorno al 31.12.2002</b>
Lombardia	158.293	96.396	61.897	39,1	45,4
Lazio	124.121	49.430	74.761	60,2	52,0
Campania	67.678	27.477	40.201	59,4	115,4
Veneto	61.418	36.459	24.959	40,6	39,7
Piemonte	57.116	30.646	26.470	46,3	53,1
Emilia R.	57.059	30.011	27.048	47,4	37,9
Toscana	50.903	28.706	22.197	43,6	45,7
Liguria	17.862	7.947	9.915	55,5	48,5
Sicilia	17.689	7.669	10.020	56,6	35,7
Calabria	15.686	7.145	8.541	54,4	89,1
Marche	14.906	7.642	7.264	48,7	31,6
Puglia	14.096	8.464	5.632	40,0	45,0
Umbria	13.852	6.029	7.823	56,5	44,7
Abruzzo	10.301	5.882	4.419	42,9	47,2
Friuli V.G.	8.249	4.406	3.843	46,6	17,1
Trentino A.A.	5.565	2.807	2.758	50,0	14,4
Sardegna	3.165	1.537	1.628	51,4	27,0
Basilicata	2.400	1.361	1.039	43,3	68,5
Molise	1.055	600	455	43,1	44,4
Val d'Aosta	672	421	251	37,4	23,1
<b>Totale</b>	<b>702.156</b>	<b>361.035</b>	<b>341.121</b>	<b>48,6</b>	<b>46,4</b>

*Fonte: nostre elaborazioni su dati Dossier Caritas 2003.*

Osserviamo ora più da vicino il caso lombardo. Anzitutto, va ribadito che la nostra regione è da sempre nettamente la prima per assunzioni e occupazione di immigrati nel sistema delle imprese (mentre è seconda dietro il Lazio per il ricorso a collaboratrici familiari). La pubblicistica che si dirige invariabilmente verso il Nord-Est alla ricerca di operai immigrati e di imprese che li assumono non rende giustizia di questo evidente dato statistico.

Confrontando le graduatorie delle assunzioni su base provinciale, possiamo osservare che tre province lombarde compaiono tra le prime quindici sia nella classifica basata sui valori assoluti (Milano, Brescia, Bergamo), sia in quella riferita all'incidenza percentuale sul complesso delle assunzioni (Brescia, Bergamo, Mantova). Questi valori vanno letti con prudenza, perché risentono della stagionalità, temporaneità e precarietà di molte occupazioni per cui si ricorre a manodopera immigrata: resta tuttavia assodato che il sistema economico lombardo rappresenta uno dei principali poli di attrazione per la forza lavoro proveniente da paesi esterni all'Unione europea, toccando punte di particolare intensità nelle province orientali.

La geografia regionale è peraltro variegata, e il ricorso a manodopera immigrata può essere considerato un termometro delle condizioni dei mercati del lavoro locali. Per il 2002, le percentuali oscillano tra il 9% di Sondrio e Lodi, che si collocano nettamente al di sotto della media nazionale e il 23% di Brescia, che rappresenta uno dei valori più elevati. La correlazione con il differente dinamismo economico di questi sistemi economici locali è intuitiva. Si può aggiungere che queste differenze confermano la scarsa propensione alla mobilità territoriale della manodopera italiana, specialmente nelle fasce inferiori del mercato del lavoro, in cui di fatto si inseriscono gli immigrati. Fabbisogni occupazionali che non trovano risposta nell'offerta di lavoro bresciana o bergamasca, faticano meno a essere colmati da lavoratori autoctoni a Lodi o a Sondrio.

Confrontando 2001 e 2002, si può osservare la crescita della provincia di Milano come polo di attrazione della forza lavoro immigrata. Presumibilmente anche per via dei primi effetti della sanatoria, la provincia di Milano segnala un incremento di oltre 25.000 unità in termini di assunzioni e di 3,1 punti percentuali sul complesso delle assunzioni. Raffrontata al resto della regione, Milano avanza di 5,4 punti percentuali e da sola assorbe oltre la metà degli avviamenti al lavoro di cittadini immigrati registrati dall'Inail. Proporzionalmente si riduce pertanto l'incidenza delle altre province, che mantengono invariata la rispettiva posizione in graduatoria: Brescia rimane al secondo posto, Bergamo al terzo, Varese al quarto, Mantova al quinto e Como al sesto.

Le province orientali ad alta densità di insediamenti produttivi (Brescia, Bergamo e Mantova), che incidono per oltre un terzo sul totale (34,1%), pur aumentando in termini assoluti (all'incirca, + 18.000 unità) vedono scendere al 30,4% la propria quota. In relazione invece al volume complessivo di assunzioni, quest'area resta la più affamata di manodopera: all'incirca un assunto su 5 proviene da paesi esterni all'Unione europea.

Il settore nord-occidentale (Varese, Como, Lecco) manifesta anch'esso andamenti positivi in termini assoluti, pur mantenendosi su livelli più moderati: la crescita è nell'ordine delle 3.000 unità, e il totale del 2002 non raggiunge i valori di Bergamo; l'incidenza sul totale regionale scende dal 10,5% al 9,4%; la quota della manodopera immigrata sul complesso delle assunzioni cresce in tutte e tre le province, ma resta al di sotto dei livelli della zona orientale, oscillando tra il 15,2% di Lecco e l'11,4% di Varese, con Como in posizione intermedia (12,9%, + 2,3 punti rispetto all'anno precedente).

La fascia meridionale della regione (Pavia, Lodi, Cremona, con l'aggiunta di Sondrio che ha andamenti abbastanza simili), meno densamente popolata, raggiunge complessivamente nel 2002 circa 9.500 assunzioni di lavoratori immigrati, con un incremento approssimativo di 2.000 unità nei confronti del 2001 e un'incidenza sul totale regionale del 6,8%. Caratterizzata da una struttura produttiva mista, con una significativa persistenza dell'agricoltura, presenta andamenti diversificati: Lodi e Sondrio sono le due province meno interessate dal fenomeno migratorio, con un'incidenza sul complesso delle assunzioni che non raggiunge nel 2002 il 10%; Cremona sfiora invece nel 2002 il 15%, con 3 punti percentuali di incremento, mentre Pavia si colloca a metà strada, con il 12,1% (+2,1 punti sul 2001).

	<b>Assunzioni 2001</b>	<b>% sul totale regionale</b>	<b>% sul complesso delle assunzioni</b>
Milano	48.336	48,0	11,2
Bergamo	11.351	11,3	17,0
Brescia	19.046	18,9	20,2
Como	3.729	3,7	10,6
Cremona	2.241	2,2	11,8
Lecco	2.254	2,2	13,7
Lodi	1.117	1,1	9,6
Mantova	3.980	3,9	16,2
Pavia	2.523	2,5	10,0
Sondrio	1.516	1,5	9,0
Varese	4.677	4,6	10,3
<b>Totale</b>	<b>100.770</b>	<b>100,0</b>	

	<b>Assunzioni 2002</b>	<b>% sul totale regionale</b>	<b>% sul complesso delle assunzioni</b>
Milano	74.188	53,4	14,3
Bergamo	13.925	10,0	18,4
Brescia	23.701	17,0	23,0
Como	4.495	3,2	12,9
Cremona	2.897	2,1	14,8
Lecco	2.642	1,9	15,2
Lodi	1.494	1,1	9,6
Mantova	4.747	3,4	18,2
Pavia	3.329	2,4	12,1
Sondrio	1.709	1,2	9,2
Varese	5.920	4,3	11,4
<b>Totale</b>	<b>139.047</b>	<b>100,0</b>	<b>15,3</b>

Per quanto riguarda le domande di regolarizzazione presentate in occasione della sanatoria del 2002, possiamo notare che la provincia di Milano anche in questo caso incide per oltre il 50% sul totale regionale; inoltre mostra una distribuzione in cui le domande relative al lavoro in azienda rappresentano il 58,8% del totale provinciale. Segue a distanza Brescia, con il 15,5% e una distribuzione interna più sbilanciata verso il lavoro in azienda (69,5%). La terza provincia è Bergamo, con l'8,8%; la quarta è Varese, con il 5,1%.

*Istanze di regolarizzazione nelle province della Lombardia*

	Istanze presentate	% sul totale regionale
Milano	87.165	55,1
Bergamo	13.932	8,8
Brescia	24.520	15,5
Como	5.193	3,3
Cremona	3.221	2,0
Lecco	2.367	1,5
Lodi	2.390	1,5
Mantova	4.777	3,0
Pavia	5.967	3,8
Sondrio	645	0,4
Varese	8.116	5,1
<b>Totale</b>	<b>158.293</b>	<b>100,0</b>

Possiamo poi tentare un'analisi dei dati relativi alle assunzioni in base alla disaggregazione per settori, pur tenendo conto del fatto che una quota significativa di casi (136.000 su 660.000 nel 2002) manca dell'indicazione relativa al settore di inserimento, mentre in 60.000 casi manca il dato relativo alla regione.

Osserviamo in primo luogo la distribuzione per macro settori. La Lombardia conferma anzitutto di detenere un ruolo di punta nel panorama nazionale di impiego del lavoro immigrato, giacché quasi un'assunzione su quattro avviene nella nostra regione. Il primato si rafforza se si tiene conto che in Lombardia incidono molto poco (meno del 3%) le assunzioni molto volatili relative al settore agricolo. Il profilo delle assunzioni nella nostra regione è dunque più spostato verso l'industria (+ 2 punti percentuali rispetto alla media nazionale) e soprattutto verso i servizi (+8), che assorbono quasi la metà degli avviamenti al lavoro.

Assunzioni di lavoratori immigrati per settore. Anno 2002 (valori assoluti)

	<b>Agricoltura</b>	<b>Industria</b>	<b>Servizi</b>	<b>Non determinato</b>	<b>Totale</b>
Italia	91.086	174.057	258.553	136.151	659.847
Lombardia	4.087	39.531	65.655	29.774	139.047

Fonte: dossier Caritas, su banca dati Inail.

Assunzioni di lavoratori immigrati per settore. Anno 2002 (valori percentuali)

	<b>Agricoltura</b>	<b>Industria</b>	<b>Servizi</b>	<b>Non determinato</b>	<b>Totale</b>
Italia	13,8	26,4	39,2	20,6	100,0
Lombardia	2,9	28,4	47,2	21,4	23,2 <sup>4</sup>

Fonte: dossier Caritas, su banca dati Inail.

Possiamo poi approfondire, nei limiti delle possibilità analitiche offerte dai dati, la distribuzione in comparti.

	<b>Italia</b>	<b>Lombardia</b>
Agricoltura	13,8	2,9
Costruzioni	9,6	12,1
Metalli	3,9	5,2
Alimentare	2,4	1,2
Tessile	2,3	2,7
Altre industrie	8,2	7,3
<b>Totale industria</b>	<b>26,4</b>	<b>28,4</b>
Alberghi e ristoranti	16,6	15,8
Attività immobiliari e pulizie	8,4	16,0
Commercio	5,2	4,4
Servizi pubblici	2,3	1,6
Altri servizi	6,8	9,3
<b>Totale servizi</b>	<b>39,2</b>	<b>47,2</b>
<b>Attività non determinata</b>	<b>20,6</b>	<b>21,4</b>

<sup>4</sup> La percentuale delle assunzioni relative alla Lombardia sul totale nazionale è stata calcolata sul numero di casi per cui è disponibile il dato relativo alla regione in cui l'assunzione è avvenuta (599.597).

Le principali peculiarità lombarde nella distribuzione dell'occupazione immigrata per comparti, possono essere riepilogate nei termini seguenti:

- nell'industria, le costruzioni e in subordine l'industria dei metalli hanno un'incidenza superiore alla media nazionale; anche il tessile-abbigliamento, pur attestandosi su livelli inferiori a quelli degli altri due comparti, raggiunge comunque valori leggermente più elevati della media;
- si attestano invece su valori inferiori alla media nazionale l'industria alimentare e le "altre industrie" non diversamente classificabili (si può presumere che alcune industrie tradizionali, come la lavorazione del legno, delle pelli, della ceramica e dei materiali lapidei rientrino in questo aggregato);
- rispetto ai servizi, oltre al dato relativo alla maggiore incidenza del settore nella nostra regione, spicca l'importanza del comparto delle attività immobiliari e pulizie, che raccoglie una quota di occupati doppia di quella nazionale;
- alberghi e ristoranti hanno invece un peso di poco inferiore, così come il commercio e i servizi pubblici;
- superiore alla media nazionale è poi il comparto degli "altri servizi", a conferma della diversificazione e articolazione dell'economia lombarda.

Altre notazioni di un certo interesse derivano dall'analisi della distribuzione dell'occupazione immigrata a livello provinciale.

	Agric.	Costruz.	Met.	Alim.	Tessile	Altre ind.	Tot. ind.	Alb. e rist.	Pulizie	Comm	Serv. Pubbl.	Altri serv.	Tot. Serv.	n.d.
BG	2,1	14,8	9,7	1,7	3,6	14,2	44,0	5,9	8,2	3,8	1,5	13,1	32,6	21,4
BS	4,6	16,5	12,0	1,1	4,0	8,8	42,4	8,3	6,8	3,4	1,5	11,4	31,5	21,5
CO	2,0	12,7	5,0	1,1	5,1	9,5	33,3	16,3	6,6	7,4	4,9	15,5	50,8	13,9
CR	11,6	11,8	6,5	7,0	3,1	14,4	42,8	7,6	14,3	4,3	1,1	7,9	35,2	10,4
LC	1,7	8,3	15,7	0,9	1,5	13,7	40,1	5,8	21,1	4,8	1,7	13,2	46,4	11,8
LO	0,6	22,0	4,2	1,5	0,8	5,6	34,1	5,0	16,5	10,3	1,7	14,4	47,9	17,3
MN	15,1	9,6	6,8	3,4	13,9	13,2	47,1	3,7	6,3	3,3	3,0	10,4	26,8	11,0
MI	1,1	9,4	1,7	0,7	1,2	4,1	17,1	22,2	22,0	4,6	1,2	7,5	57,4	24,4
PV	13,5	18,5	4,7	2,1	0,4	9,6	35,4	9,1	13,2	3,9	2,6	7,2	33,0	15,1
SN	7,0	12,3	1,8	3,2	0,3	6,1	23,6	35,9	3,7	5,4	8,8	7,4	61,1	8,3
VA	2,3	18,2	6,9	1,7	5,1	11,3	43,2	8,0	14,2	5,2	1,6	9,2	38,2	16,3

La tabella mostra alcune specializzazioni locali nell'impiego di manodopera immigrata nella nostra regione:

- alcune province della bassa pianura irrigua presentano tassi significativi di assunzioni per lavori agricoli: Mantova, Pavia, Cremona;

- diverse province si distinguono per tassi di assunzioni nell'industria, costruzioni comprese, superiori al 40%: al primo posto Mantova, seguita da Bergamo, Varese, Brescia; le costruzioni in diversi casi superano (Lodi) o sfiorano il 20% delle assunzioni di immigrati; altre notevoli specializzazioni sono quelle di Lecco e Brescia nel settore metalmeccanico, di Mantova nel tessile-abbigliamento, di Cremona nell'alimentare;
- la provincia con maggiore concentrazione delle assunzioni nel settore dei servizi è Sondrio, che supera il 60% (con un 35,9% nel settore alberghiero); segue Milano, in cui industria alberghiera e pulizia producono il grosso delle assunzioni; terza è Como;
- nell'ultima colonna (settore non determinato), si trovano con ogni probabilità lavoratrici e lavoratori assunti come colf: qui il primato spetta Milano (quasi un assunto immigrato su quattro), seguita da Brescia e Bergamo.

### 3. Modelli locali di inserimento

Questi dati, insieme ai risultati che ricerche condotte in ambito locale cominciano a produrre<sup>5</sup>, confermano la pertinenza di una pluralità di modelli territoriali di impiego del lavoro immigrato, con alcune evoluzioni recenti che vale la pena di rilevare:

- il primo modello è basato sull'industria diffusa, tipico delle aree di piccola impresa e dei distretti industriali, concentrato nelle aree territoriali maggiormente cresciute negli ultimi vent'anni, dalla Lombardia orientale al Friuli, fino a raggiungere la Toscana e le Marche e a lambire l'Abruzzo. Tolti i casi particolari di Bolzano e Trento, la graduatoria delle prime 15 province secondo l'incidenza delle assunzioni di immigrati (tab.5) è uno specchio dello sviluppo italiano di questi ultimi anni, trainato dai sistemi di piccola impresa, insediati in contesti territoriali che non ricalcano più il tradizionale triangolo industriale, anche se non si riducono al Nord-Est della pubblicistica: troviamo infatti, oltre alle due province del Trentino Alto Adige insediate ai primi posti, due province venete (Verona e Treviso), due friulane (Pordenone e Udine), ma anche tre lombarde (Brescia, Bergamo e Mantova), due emiliane

---

<sup>5</sup> Molto significativi, in proposito, appaiono i risultati di un'accurata indagine, basata su quasi 2.000 interviste, sull'insediamento degli immigrati di diverse nazionalità in tre contesti locali differenti: Campania, Roma e Veneto. Al di là delle significative differenze tra i gruppi, la partecipazione al lavoro è mediamente elevata in tutte e tre le aree considerate, ma ben diverso è il grado di regolarità e stabilità dell'occupazione: in Campania, il 60,1% degli intervistati manca di permesso di soggiorno e lavora irregolarmente; in Veneto è il contrario: il 60,9% è in condizione regolare sia per il soggiorno, sia per l'occupazione; il caso di Roma è intermedio, con un 36,2% di immigrati irregolari (Casacchia e Gallo, 2003).

(Piacenza e Ravenna), due toscane (Prato e Arezzo), una piemontese (Asti) e una umbra (Perugia). Qui si assumono immigrati principalmente per saturare i fabbisogni di lavoro operaio, specialmente nelle posizioni più ingrato di cicli produttivi sempre più articolati. Questo lavoro, operaio, industriale e insediato in prospere aree di provincia, istituisce la differenza più marcata tra il caso italiano e quelli degli altri paesi dell'Europa mediterranea, dove il lavoro degli immigrati è molto più metropolitano e terziario, o al più legato all'edilizia. Anche nei sistemi territoriali a sviluppo diffuso, tuttavia, gli immigrati sono sempre più richiesti pure come lavoratori manuali nel sistema dei servizi privati, mentre i dati della sanatoria confermano il crescente ricorso a donne straniere nell'ambito domestico-assistenziale. Effetti di consolidamento e anche di passaggio ad occupazioni più qualificate (per es., operaio specializzato) sono stati osservati da significative indagini campionarie (Mottura, 2002a e 2002b)<sup>6</sup>. Si nota poi negli ultimi anni un crescente accesso al lavoro autonomo e alla micro-imprenditorialità, soprattutto nel commercio, nelle pulizie e nell'edilizia.

- Il secondo modello è quello metropolitano, che ha in Milano e Roma i suoi epicentri, ma è riconoscibile in altre città di grandi e medie dimensioni. Se guardiamo alla graduatoria delle province secondo il valore assoluto delle assunzioni di immigrati, Milano e Roma occupano i primi due posti, Torino compare in decima posizione, e nella lista figurano anche province come Bologna e Firenze. Qui il lavoro immigrato è fin dagli inizi in larga prevalenza terziario e secondariamente edile<sup>7</sup>, inserito nei circuiti delle attività meno qualificate e più instabili delle complesse economie urbane. Collaboratrici familiari e addette all'assistenza domiciliare ne sono le figure più note. Qui le novità principali sembrano legate alla crescita quantitativa, al progressivo allargamento orizzontale delle occupazioni ricoperte, che rimangono di modesto livello pur estendendosi ad ambiti diversi, alla formazione di "specializzazioni etniche" che associano provenienza e nicchie o profili occupazionali<sup>8</sup>, con esiti di rafforzamento degli stereotipi e di

---

<sup>6</sup> Nelle imprese emiliane studiate, circa il 70% dei 1.700 lavoratori immigrati intervistati è stato assunto con modalità atipiche (tempo determinato, stagionale, apprendista...), oppure in nero. In breve tempo però, rispetto al momento dell'assunzione, è avvenuto per molti il passaggio al lavoro stabile e a tempo pieno, che comprende attualmente il 65% degli intervistati (Mottura, 2002b).

<sup>7</sup> In alcuni casi, come quelli di Milano, Bologna, Firenze, si può distinguere più finemente la città, in cui le assunzioni sono decisamente collegate ai servizi, rispetto al resto della provincia, in cui rimangono significativi insediamenti industriali che richiedono manodopera operaia.

<sup>8</sup> Ci riferiamo a quelle forme, in genere molto visibili, di addensamento occupazionali, tali per cui i filippini sono concentrati nei servizi domestici e nelle pulizie, gli indiani punjabi nell'allevamento del bestiame, gli albanesi nelle costruzioni, i cinesi nella ristorazione, nelle confezioni e nella pelletteria, e così via.

fuoriuscita degli italiani rimasti. I cambiamenti più significativi sono legati al passaggio al lavoro autonomo, che nelle grandi città assume manifestazioni diverse, alcune legate a una precaria sopravvivenza o a forme mascherate di lavoro salariato, altre ai tentativi imprenditoriali più intenzionali, specialmente nelle attività più faticose, meno remunerative e disertate dalla popolazione italiana (dall'edilizia, ai mercati ambulanti, alle panetterie, alla ristorazione). Specialmente nelle metropoli concentrazione e stabilizzazione della popolazione immigrata danno luogo alla formazione di nicchie commerciali specializzate. Alcune componenti, come quella cinese, rilanciano poi con laboratori e micro-aziende, un settore manifatturiero urbano molto dinamico, ma anche fatto oggetto, non solo in Italia, di contestazioni e riserve<sup>9</sup>.

- Un terzo modello è quello delle attività instabili, precarie e in larga parte irregolari dei contesti economici meridionali, non più legate soltanto all'agricoltura, ma anche all'assistenza, alle pulizie, all'industria turistico-alberghiera, all'edilizia. Il bassissimo livello di un indicatore di insediamento come la presenza e la scolarizzazione di minori, conferma che il Mezzogiorno rimane un'area di primo insediamento e di transito verso altre destinazioni. Qui la novità principale sembra consistere in una faticosa emersione di parte di questo lavoro, specialmente con l'ultima sanatoria, non solo in alcune aree agricole specializzate come quella di Ragusa-Vittoria. Particolarmente significativa è risultata, l'emersione del lavoro di cura svolto da donne straniere pure nei contesti del Mezzogiorno.

Come in casi precedenti, occorrerà verificare se la regolarizzazione è una conquista duratura, oppure si tratta di soggetti destinati a rifluire nell'economia sommersa o a trasferirsi in altre regioni. Un modello intermedio tra industria diffusa e impieghi instabili è rintracciabile in alcune realtà centro-settentrionali in cui l'occupazione degli immigrati segue andamenti stagionali abbastanza prevedibili. Un caso noto è quello del Trentino-Alto Adige, che assorbe ogni anno gran parte dei permessi di ingresso per lavoro stagionale, destinato prevalentemente all'agricoltura nel Trentino e prevalentemente all'industria alberghiera in Alto Adige. Grazie a questi flussi, le due province compaiono, come si è visto, ai primi due posti nella graduatoria dell'incidenza delle assunzioni di immigrati sul totale: a Bolzano, un assunto su tre nel 2002 è straniero, a Trento più di uno su quattro. Altri comprensori turistici, in maniera meno istituzionalizzata e spesso anche meno trasparente, manifestano esigenze

---

<sup>9</sup> Un altro cospicuo insediamento dell'economia etnica cinese è invece avvenuto nel cuore del più noto distretto industriale italiano, quello di Prato, nella filiera dell'abbigliamento, e nelle attività conciarie dei paesi vicini: l'imprenditoria manifatturiera cinese riesce ad inserirsi sia in contesti metropolitani, analogamente a quanto avviene in altre grandi città occidentali, sia in un ambito produttivo provinciale e peculiarmente italiano come quello dell'industria diffusa della Toscana (Ceccagno, 2003).

analoghe e ricorrono quindi al lavoro degli immigrati con intensità molto variabile nel corso dell'anno. Anche in queste realtà, tuttavia, si osservano fenomeni di stabilizzazione e di diversificazione degli sbocchi occupazionali, verso l'edilizia, l'industria, il basso terziario, il lavoro autonomo.

*Modelli di impiego del lavoro immigrato in Italia*

	<b>Modello dell'industria diffusa</b>	<b>Modello delle economie metropolitane</b>	<b>Modello delle attività stagionali (Mezzogiorno)</b>	<b>Modello delle attività stagionali (Centro-Nord)</b>
Aree territoriali	Terza Italia, Lombardia orientale	Grandi città (specie Roma e Milano)	Aree agricole, in parte turistiche	Aree turistiche, in parte agricoltura
Datori di lavoro	Piccole e medie imprese industriali	Basso terziario, edilizia, servizi alle persone, famiglie	Imprese agricole (ristoranti, alberghi)	Ristoranti, alberghi, imprese agricole, edilizia
Attività svolte	Lavoro operaio stabile	Collaboratrici domestiche; addetti ai servizi	Campagne di raccolta; (manodopera per le stagioni turistiche)	Manodopera per le stagioni turistiche, campagne di raccolta
Immigrati coinvolti	Maschi, a bassa qualificazione	Anche una quota rilevante di donne	Prevalentemente maschi, giornalieri, stagionali	Mista, con prevalenza maschile, spesso stagionale
Incidenza del lavoro irregolare	Scarsa nell'industria; più elevata in edilizia	Significativa (lavoro domestico, assistenza, edilizia )	Particolarmente elevata nell'agricoltura mediterranea	Minoritaria, anche in agricoltura; abusivismo nel commercio ambulante
Punti di attenzione	Richiesta di manodopera qualificata; difficile riconoscimento delle qualifiche	Difficoltà di miglioramento, specie per le donne; emergere di attività indipendenti	Emersione del lavoro sommerso, accesso ai diritti sociali	Consolidamento dello status occupazionale; possibile sviluppo di attività indipendenti

**4. Modalità di incontro tra domanda e offerta di lavoro: ruolo delle reti e specializzazioni etniche**

Dopo avere preso in esame la distribuzione territoriale e settoriale del ricorso a manodopera immigrata, cerchiamo ora di cogliere le motivazioni che sottostanno a questa rilevante tendenza del mercato del lavoro e le modalità mediante le quali domanda e offerta di lavoro entrano in contatto.

Appare evidente, come sfondo dell'analisi fin qui condotta, il nesso tra fabbisogno di manodopera immigrata e crescente disaffezione verso certi lavori da parte di una popolazione giovanile sempre più istruita e socializzata al benessere<sup>10</sup>. Questo è un punto incontrovertibile, ma non ancora sufficiente a cogliere le componenti più profonde del fenomeno. Ad una lettura più attenta, il ricorso agli immigrati si rivela invece profondamente incorporato nel funzionamento dell'economia e della società italiana, come effetto di una complessa costruzione sociale, a cui concorrono attori e istituzioni diverse (Ambrosini 1999). Non solo: essendo largamente costruito dal basso, in maniera spontanea, sta mostrando una sensibilità accentuata, come abbiamo visto, ai diversi contesti locali, ma anche alle diverse risorse e capacità di promozione delle varie componenti nazionali che vi concorrono. Approfondiremo questo secondo aspetto nelle pagine che seguono.

Il primo punto da prendere in considerazione si riferisce alla domanda di lavoratori immigrati.

Oltre ai fattori esterni, come la chiusura delle frontiere nei paesi dell'Europa centro-settentrionale negli anni '70 o il collasso del blocco sovietico alla fine degli anni '80, una serie di fattori interni hanno reso ricettivo il mercato del lavoro italiano per lavoratori provenienti dall'estero, disposti ad accollarsi le mansioni più disagiate, precarie, socialmente penalizzate, quei lavori che in inglese sono stati definiti come "lavori delle tre D": *dirty, dangerous, demanding* (Abella, Park, Bohning, 1995), e che possiamo forse tradurre come lavori delle cinque P: precari, pesanti, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente (cfr. al riguardo Carchedi, Mottura, Pugliese, 2002). Come ha ricordato Castles, "è una delle grandi finzioni del nostro tempo che la 'new economy' non abbia più bisogno di lavoratori delle 3-D" (2002: p.1152).

Va ricordato anzitutto che il sistema economico-produttivo italiano ha attraversato la lunga fase dello sviluppo fordista (collocabile tra il 1945 e il primo choc petrolifero del 1973-74) conservando numerosi elementi di tipo tradizionale, che sono stati rilanciati dal nuovo contesto competitivo: il lavoro indipendente (28% circa degli occupati), le piccole e medie imprese (87,3 imprese ogni 1000 abitanti: Censis, 2002), i distretti industriali specializzati. La Lombardia fornisce ottimi esempi di questo sviluppo produttivo diffuso.

---

<sup>10</sup> Nelle leve attuali, all'incirca il 70% dei giovani arriva a conseguire un diploma della scuola media superiore.

Nella struttura economica del paese continuano ad avere grande rilievo settori e attività che parevano consegnati al passato e che in altri paesi sviluppati hanno subito un drastico declino: l'industria leggera; il commercio al dettaglio; l'edilizia; l'agricoltura; i servizi turistici e alberghieri. Specialmente in questi settori, molte occupazioni hanno carattere stagionale o strutturalmente precario, o comportano condizioni di lavoro disagiati e connesse ad un basso status sociale: si tratta ampiamente di posti di lavoro collocabili in quello che Piore (1979) aveva a suo tempo definito settore secondario del mercato del lavoro, particolarmente ricettivo verso il lavoro immigrato.

Inoltre, una struttura economica di questo tipo lascia spazio, come sappiamo, a diverse forme di economia sommersa e di lavoro irregolare. Alcune caratteristiche dei sistemi produttivi post-fordisti, come l'ampio utilizzo di subappalti e la terziarizzazione di attività prima organizzate all'interno dell'impresa, comportano una competizione molto serrata tra i fornitori e richiedono una drastica compressione dei costi, finendo per favorire, in assenza di controlli efficaci, un ricorso a forme di lavoro irregolare per cui gli immigrati stranieri rappresentano un bacino di offerta particolarmente vantaggioso (Ambrosini, 1998; Reyneri, 1998; Macioti, Pugliese, 2003). Sarebbe tuttavia riduttivo definire *sic et simpliciter* come arretrato il sistema produttivo italiano, come fa per esempio Baldwin-Edwards (2002), assimilandolo a quello degli altri paesi dell'Europa meridionale (nella sua analisi, i riferimenti riguardano in modo particolare il caso della Grecia): in realtà i distretti industriali sono un bricolage di antico e moderno, di aspetti tradizionali e di soluzioni innovative. Non di rado, proprio l'innovazione tecnologica scava un divario tra funzioni tecniche altamente qualificate e lavoro esecutivo banalizzato, che crea le condizioni per l'assunzione di manodopera straniera.

Un altro tipo di domanda di lavoro immigrato deriva dalle caratteristiche salienti del sistema di protezione sociale italiano, di cui Esping-Andersen (1995; 2000) ha illustrato i tratti familistici, nonostante il paradosso della quasi assenza di politiche esplicite di sostegno alle famiglie. Si tratta di un welfare poco sviluppato, basato in larga misura su trasferimenti di reddito agli individui (principalmente, trattamenti pensionistici), a cui fa da contrasto una minore copertura da parte dei servizi pubblici (per esempio, rivolti alla popolazione anziana). Ai trasferimenti si associa una delega, per lo più implicita, alle famiglie, affinché continuino a farsi carico delle domande di cura dei propri membri (si è parlato in proposito di un "welfare invisibile", basato sul lavoro non riconosciuto e non retribuito delle mogli-madri), nonostante l'insorgere di vari fenomeni che indeboliscono la disponibilità di questa risorsa: dalla fragilità delle unioni all'invecchiamento della popolazione, all'aumento del lavoro extradomestico delle donne.

Nelle grandi aree metropolitane questo tipo di domanda si è estesa a macchia d'olio, ma anche nei contesti di provincia collaboratrici familiari e assistenti domiciliari immigrate<sup>11</sup> sono ormai una componente consolidata del sistema dei servizi alle persone. La sanatoria del 2002-2003 ha rivelato le dimensioni impressionanti di questo fenomeno, di cui abbiamo riportato i dati in precedenza.

Un aspetto su cui non si è ancora riflettuto abbastanza riguarda la relazione tra ingresso delle donne italiane nel mercato del lavoro extradomestico e ricorso a donne straniere per sostituirle in una parte delle tradizionali funzioni domestiche e assistenziali: non essendo aumentata in maniera adeguata la fornitura di servizi pubblici, e non essendo avvenuta una sufficiente redistribuzione dei carichi domestici nell'ambito familiare, il ricorso a lavoro domestico salariato ha rappresentato una soluzione in grado di tenere insieme i precari equilibri della vita quotidiana delle famiglie (Andall, 2000; Cominelli, 2003). Il crescente invecchiamento della popolazione sta poi connotando in senso assistenziale una parte di questo lavoro, specialmente quella più gravosa che assume la forma dell'impiego fisso, comportante la coabitazione con i datori di lavoro<sup>12</sup>.

Altre considerazioni toccano il versante dell'offerta di lavoro, che pure contribuisce a costruire gli spazi in cui si inserisce il lavoro degli immigrati. Il sistema di protezione dell'occupazione, privilegiando i padri, genera una prolungata dipendenza dei figli; questi vengono a trovarsi in una condizione di disagio, ma hanno anche la possibilità di aspettare e cercare senza fretta un posto di lavoro considerato accettabile, congruente con gli studi, socialmente stimato, respingendo le opportunità di lavoro che non rivestono tali caratteristiche.

Contribuisce alla resistenza verso il lavoro manuale anche il timore di una svalutazione delle credenziali formative e una scarsa fiducia nelle possibilità di carriera interna alle imprese: queste, essendo per lo più di piccole dimensioni, hanno pochi posti di impiegato o supervisore da offrire.

Autonomia e selettività dell'offerta di lavoro sono diventate quindi variabili sempre più influenti nel funzionamento del mercato occupazionale italiano (Accornero, 1997; Reyneri, 2002). D'altro canto, nelle fasce più deboli e disponibili al lavoro manuale, difettano i contatti sociali e le risorse di rete che

---

<sup>11</sup> Non userò in questo testo il termine "badante", purtroppo ormai entrato nell'uso: prendersi cura, infatti, è ben più che badare. Anche la svalutazione linguistica contribuisce al deprezzamento dei lavori svolti dagli immigrati. Il termine badante, inoltre, si riferiva originariamente alla sorveglianza del bestiame: è poco riguardoso dunque pure per coloro che vengono assistiti.

<sup>12</sup> Il ricorso a personale domestico straniero appare particolarmente intenso nei paesi dell'Europa meridionale. Diversi studi degli ultimi anni ne stanno tuttavia mostrando la crescente importanza in diversi paesi avanzati: cfr. Anderson, 2000; cfr. altresì la rassegna di ricerche commentata da Colombo, 2003.

potrebbero consentire di entrare in relazione con la domanda di lavoro (cfr. Abbatecola, 2001).

Completano il quadro i profondi squilibri territoriali del nostro paese. Mentre nel passato i deficit di forza lavoro registrati nelle regioni sviluppate dell'Italia settentrionale venivano compensati dalle migrazioni interne, oggi i fattori descritti (aumento dei livelli di istruzione dei giovani, protezione familiare e redistribuzione interna dei redditi), insieme ad altri più specifici (opportunità di lavoro nell'economia sommersa, accesso a spezzoni di assistenza pubblica, penuria di abitazioni in affitto a prezzi accessibili nelle regioni del Nord) hanno rarefatto gli spostamenti interni di manodopera, specialmente quando si tratta di occupare posti di lavoro operaio o assimilabile. La ripresa del fenomeno che sembra essersi profilata negli ultimi anni (la Svimez, con riferimento al 2002 ha stimato 180.000 trasferimenti di lavoratori dalle regioni del Sud verso quelle del Nord) non è certo sufficiente a soddisfare i fabbisogni, anche perché in buona parte concerne lavoratori istruiti: l'11% è formato da laureati e il 37% da diplomati; inoltre, non vengono conteggiati i flussi che si muovono in senso inverso<sup>13</sup>.

Il ricorso alla manodopera immigrata riflette quindi interessi e strategie degli attori dell'economia e della società italiana, nonché i cambiamenti che hanno conosciuto nel tempo: le piccole e medie imprese che devono reggere sfide competitive sempre più drammatiche; gli operatori dell'economia sommersa; il sistema di welfare; le famiglie che devono far fronte a molteplici domande sociali; le donne che cumulano ruoli domestici ed extradomestici; i giovani in cerca di lavori accettabili; i disoccupati residenti nelle regioni più deboli. La complementarità da molti osservata non è un dato originario, bensì l'effetto di questo complesso processo di costruzione sociale: sul piano nazionale sarebbe difficile da sostenere, mentre sul piano locale la manodopera immigrata diventa un fattore a cui in vario modo si ricorre per tamponare contraddizioni e storture relative all'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Il caso dell'occupazione straniera ci mostra poi come l'auto-organizzazione dell'offerta di lavoro, attraverso le reti sociali, influenzi i meccanismi di reclutamento e quindi le modalità concrete di incontro tra domanda e offerta di lavoro, specialmente nelle fasce basse del mercato occupazionale, dove titoli di studio ed esperienze pregresse contano poco; le competenze specifiche sono difficili da testare; doti generiche di affidabilità, disponibilità, correttezza, salgono alla ribalta; e in alcuni casi, come quello dei servizi alla persona, sono tratti di personalità e requisiti extra-lavorativi ad essere enfatizzati, come l'onestà, il senso di responsabilità, la riservatezza, l'atteggiamento garbato e

---

<sup>13</sup> Traggo questi dati dal "Corriere della Sera", 1° dicembre 2003.

rispettoso (Gori e Da Roit, 2003). Soprattutto in questi ambiti, l'accreditamento derivante dall'appartenenza a determinate reti di relazione ed elementi di prossimità o somiglianza nei confronti di chi già svolge quell'occupazione, funzionano da grossolano filtro di selezione (cfr. Bianco, 1996).

Possiamo al riguardo avanzare tre ipotesi: a) l'azione delle reti etniche e, per alcuni aspetti, di altre istituzioni sociali rispetto all'inserimento al lavoro e l'insediamento sul territorio degli immigrati, è tanto più importante quanto meno incide la regolazione pubblica; b) allargando lo sguardo al contesto internazionale, l'intervento di questi fattori sociali segue una specie di curva a U: di grande rilievo nelle migrazioni transoceaniche di inizio secolo, si era appannato all'epoca delle migrazioni post-belliche intraeuropee, in cui accordi tra Stati e politiche delle imprese strutturavano in maggior misura i movimenti migratori; è poi riemerso negli ultimi decenni, anche a seguito della chiusura ufficiale delle migrazioni per lavoro; c) un processo di inclusione degli immigrati affidato all'azione delle forze di mercato, da un lato, e delle risorse delle reti, dall'altro, ha aspetti positivi, ma presenta anche rischi di confinamento degli immigrati in nicchie occupazionali anguste e scarsamente qualificate.

In Italia le reti etniche (ma sarebbe meglio parlare, nella maggior parte dei casi, di clan a base parentale e di vicinato) hanno esplicitato un peculiare dinamismo, che ha dovuto compensare la carenza di iniziative istituzionali per l'accoglienza e l'inclusione occupazionale dei migranti. Per questa ragione, nel giro di pochi anni le reti sociali hanno acquisito grande importanza nel determinare specializzazioni "etiche", percorsi di ingresso nel mercato del lavoro, probabilità di (relativo) successo, e anche stereotipi e rappresentazioni sociali degli immigrati "buoni" oppure "pericolosi"<sup>14</sup>.

Nonostante le analogie riscontrabili con altre società riceventi, anche le reti etniche sono incorporate nella società italiana, e ne ricevono un'impronta peculiare. Inadeguatezza, fragilità e discontinuità delle misure istituzionali (pubbliche) di accoglienza e orientamento degli immigrati hanno infatti caricato di responsabilità e di compiti le reti di mutuo aiuto tra immigrati (così come le organizzazioni solidaristiche della società ricevente, di cui discuteremo nel prossimo paragrafo), ben al di là della loro istituzionalizzazione in associazioni, servizi aperti al pubblico, strutture formali di rappresentanza: se un immigrato troverà un tetto al suo arrivo in una città italiana, se riuscirà in tempi brevi a inserirsi in un lavoro lecito, oppure se finirà in un circuito malavitoso, dipende in buona parte dal precedente insediamento e dalla capacità di supporto dei suoi patrocinatori (familiari, parenti, amici stretti). Come ha notato Korac (2001) a proposito dei rifugiati della ex-Jugoslavia a Roma, l'assenza di un sistema

---

<sup>14</sup> Si vedano le ricerche locali raccolte nel volume curato da La Rosa e Zanfrini, 2003.

sviluppato di servizi e di finanziamenti pubblici a sostegno dell'integrazione dei rifugiati, li obbliga a fare affidamento sulle proprie reti come sponda essenziale per la sopravvivenza e l'inserimento occupazionale durante i primi anni di esilio in Italia. Questa necessità mobilita fin dal primo giorno capacità e risorse dei soggetti, evitando la prolungata dipendenza assistenziale osservata in altri paesi, ma li spinge anche ad accettare i lavori poveri che le reti riescono a procurare, rendendo più difficile la ricerca di lavori migliori o gli investimenti formativi necessari. L'osservazione può essere estesa al complesso della popolazione immigrata: l'importanza delle reti "etiche" per i percorsi di integrazione viene esaltata nel vuoto lasciato dalle istituzioni pubbliche. Quando funzionano, le reti sono un sostegno prezioso, ma comportano anche limiti e distorsioni nei processi di inclusione nella società ricevente. Sono inoltre una risorsa essenziale nelle prime fasi di insediamento, in cui le reti guidano i primi passi nel mercato del lavoro; in seguito, tendono a perdere di importanza, risultando generalmente, almeno in Italia, poco capaci di sostenere gli sforzi di miglioramento professionale<sup>15</sup>; se l'immigrato passa al lavoro indipendente, riacquistano rilievo, anzitutto come fornitrici di manodopera altamente flessibile e sicuramente affidabile.

Per le stesse ragioni, oltre che per la loro recente formazione su basi spontanee, le reti si strutturano e operano ad un livello semi-sommerso, particolaristico, frammentario. Generalmente, le ricerche sul tema osservano che non si può parlare propriamente di "comunità", e tanto meno di comunità "etiche", giacché gli immigrati normalmente si ritrovano e si aiutano su basi più ristrette, riconducibili soprattutto a clan familiari più o meno ampi. Non di meno, l'effetto cumulativo, inintenzionale, dell'azione di questi complessi di rapporti particolaristici e della loro interazione con la società ricevente, produce le specializzazioni "etiche", le differenti traiettorie, i tassi molto variabili di occupazione o di coinvolgimento in attività devianti delle diverse componenti nazionali dell'immigrazione in Italia.

In sintesi, possiamo classificare così le funzioni svolte dalle reti etniche nel mercato del lavoro italiano e nei processi più complessivi di integrazione degli immigrati:

- forniscono anzitutto informazioni utili sui posti di lavoro disponibili, su dove e come cercarli, sui requisiti necessari per occuparli; informazioni tanto più preziose laddove è ancora carente il ruolo delle istituzioni pubbliche e in modo particolare dei servizi per l'impiego

---

<sup>15</sup> Questo non vale in assoluto: in America, Light e Gold (2000) illustrano esempi di reti a base etnica che hanno gradatamente "colonizzato", a vantaggio dei connazionali, anche aree di lavoro qualificato, uffici pubblici inclusi.

- svolgono spesso un ruolo più incisivo, di sponsorizzazione e accreditamento, influenzando i processi di reclutamento e selezione a favore dei parenti e connazionali, specie se arrivati da poco e scarsamente capaci di trovare un lavoro da soli
- producono la colonizzazione di specifiche nicchie del mercato del lavoro, laddove la catena migratoria si incontra con i processi di “discriminazione statistica” attivati da datori di lavoro, tali per cui la provenienza da un determinato paese può diventare uno stigma positivo per inserirsi in determinate occupazioni: si formano così gli stereotipi relativi alla propensione dei diversi gruppi etnico-nazionali per determinate occupazioni, e si costruisce l’eticizzazione di alcuni segmenti del mercato del lavoro, in cui lavori modesti si associano con determinate provenienze nazionali
- concorrono in tal modo a dar vita a dei circuiti che favoriscono l’inserimento in certe occupazioni, ma in genere sono di scarso aiuto nel promuovere la mobilità sociale e l’accesso a posizioni migliori: accade così che reti etniche molto efficienti in una determinata nicchia possano conseguire risultati occupazionali apprezzabili, ma poche possibilità di avanzamento
- offrono opportunità di trovare una sistemazione abitativa almeno provvisoria, creando peraltro –in condizioni di mercato abitativo avverse- quei fenomeni di concentrazione e sovraffollamento che suscitano riprovazione e allarme sociale nella popolazione autoctona, oltre a generare fenomeni di sfruttamento all’interno degli stessi circuiti etnico-nazionali
- esercitano funzioni di mutuo aiuto e sostegno emotivo, spesso di grande importanza per rispondere ad una miriade di problemi quotidiani, compensando la carenza di altre reti, come quelle familiari e di vicinato, oltre che per reggere lo stress dell’insediamento in una società estranea e poco accogliente, nonché la frustrazione derivante dal confinamento nelle occupazioni più umili
- aiutano ad entrare in contatto con alcuni ambiti della società italiana, in particolare con istituzioni sociali, associazioni pro-immigrati, esperienze solidaristiche, che si attivano per costruire possibilità di accoglienza e ponti sociali tra la maggioranza autoctona e le minoranze immigrate
- nei gruppi che cominciano a sviluppare attività indipendenti, le reti etniche forniscono vari tipi di risorse, rappresentate in particolare dal lavoro alacre, flessibile e a basso costo di parenti e connazionali; da alcuni anni anche in Italia hanno cominciato poi a formarsi mercati etnici per alcuni tipi di prodotti e servizi (come le macellerie islamiche o i *phone centers*)<sup>16</sup>

---

<sup>16</sup> Oltre al ben noto caso cinese, un’esperienza interessante è quella degli egiziani a Milano: Ambrosini, Abbatecola, 2002.

- in altri casi, le reti etniche si inseriscono in attività illegali o socialmente stigmatizzate, generando catene migratorie che svolgono funzioni analoghe ad alcune di quelle fin qui considerate (facilitazione dell'ingresso, sistemazione, inserimento nel mercato...), nell'ambito però di fenomeni devianti, che producono a loro volta processi di etichettatura e stereotipi negativi a carico di alcuni gruppi nazionali (dieci anni fa, i marocchini; in anni più recenti soprattutto gli albanesi; oggi specialmente i rumeni, ultimi arrivati in numeri significativi, specialmente in grandi città come Milano).

L'azione delle reti non spiega però adeguatamente il momento iniziale, dell'ingresso degli immigrati in determinate nicchie occupazionali, e non è forse sufficiente a giustificare la rapida formazione di catene migratorie e di insediamenti ormai stabili di diversi gruppi nelle maggiori città italiane.

Va analizzato più accuratamente il complesso di regole normative, atteggiamenti e disposizioni, istituzioni e servizi, attraverso i quali la società ospitante filtra i candidati all'immigrazione, li avvia verso percorsi di inserimento regolare oppure irregolare, li aiuta a incontrare determinati fabbisogni del sistema economico e sociale, ne sostiene o scoraggia i tentativi di integrazione.

Possiamo distinguere in proposito tre livelli di quella che può essere definita ricezione societale dell'immigrazione.

*a) primo livello: il sistema normativo.*

Il primo livello è quello del sistema di norme, che fissa le coordinate dell'immigrazione ufficialmente accettata in un determinato paese. L'Italia, come altri paesi dell'Europa meridionale, avendo percepito con ritardo la necessità di una politica degli ingressi, ha conosciuto tassi particolarmente elevati di immigrati privi di permessi per la permanenza legale sul territorio<sup>17</sup>. Il ripetuto ricorso a sanatorie ha configurato come normale canale di insediamento nel nostro paese il percorso-tipo che parte dall'ingresso irregolare e passa attraverso una regolarizzazione a posteriori: si calcola che due immigrati su tre oggi legalmente residenti in Italia abbiano beneficiato di una sanatoria. La maggiore elasticità delle procedure per l'autorizzazione all'ingresso di collaboratrici familiari ha inoltre indubbiamente favorito lo sviluppo di questo segmento del mercato del lavoro.

---

<sup>17</sup> Nei paesi dell'Europa centro-settentrionale, quasi trent'anni di blocco delle frontiere per l'ingresso di migranti per lavoro hanno incentivato di fatto una ricerca di altri canali di accesso (come quelli del rifugio politico o umanitario) e flussi di immigrati dallo status incerto e reversibile, oltre ad aver prodotto anche in tali contesti un numero imprecisato ma cospicuo di immigrati *undocumented*.

Con l'ultimo intervento legislativo in materia (la cosiddetta legge Bossi-Fini), è stata abolita la possibilità dell'ingresso mediante sponsorizzazione, sono state rese più complicate e onerose le procedure a carico dei datori di lavoro per l'assunzione di lavoratori provenienti dall'estero ed è stata resa più fragile e reversibile la stessa posizione degli immigrati regolari. Complessivamente, è stato dato alla nostra legislazione un taglio più restrittivo e funzionalistico: gli immigrati sono visti come una risorsa di ultima istanza, da ammettere sul territorio in funzione di comprovate esigenze economiche, una volta esaurite le possibili alternative, documentando le modalità di sistemazione alloggiativa dei nuovi arrivati, la cui presenza va peraltro tollerata solo fino a quando risulta utile per il nostro paese. La contemporanea sanatoria rivela peraltro la difficoltà a mantenere ferma questa impostazione, di fronte a una realtà sociale che ha mostrato ben maggiori fabbisogni di manodopera aggiuntiva.

L'ingresso di immigrati altamente qualificati extra-quota, è anch'esso sottoposto a procedure rigidamente vincolistiche (domanda da parte delle imprese, competenze rigorosamente certificate, durata non superiore a un anno, eventualmente rinnovabile, obbligo per le imprese richiedenti di provvedere all'alloggio...), a cui spesso si sono aggiunte interpretazioni restrittive. Tutto questo ha contribuito alla scarsa diffusione di questo istituto, che in altri paesi rappresenta oggi un importante canale per l'importazione di competenze qualificate.

Vanno poi ricordati alcuni vincoli e inadeguatezze complessive del funzionamento istituzionale che si riverberano sugli immigrati in quanto popolazione debole e sprovvista delle risorse che normalmente consentono alla popolazione italiana di fronteggiare le situazioni critiche: il caso più evidente è quello della carenza di abitazioni in affitto a prezzo contenuto. La debolezza delle politiche attive del lavoro, e in generale dei servizi di assistenza e supporto alla popolazione a rischio di esclusione sociale, si riflette dunque anche sulle politiche per l'integrazione degli immigrati. Mancano politiche per l'inserimento occupazionale o abitativo degli immigrati anzitutto perché difettano anche per gli italiani.

Il sistema politico-istituzionale può però incidere sulle forme di inserimento nel mercato del lavoro anche indirettamente. Soprattutto nei servizi alle persone, nei paesi in cui provvede maggiormente il welfare pubblico, c'è meno bisogno di lavoro immigrato; dove il sistema pubblico non è in grado di rispondere alle domande di servizi di cura e le famiglie devono far fronte a carichi assistenziali crescenti, aumenta la domanda di lavoro duttile, servizievole, a basso costo, come quello offerto dalle donne immigrate, ancor meglio se irregolari.

b) *Secondo livello: la produzione di stereotipi e la discriminazione statistica*

Un secondo modo in cui la società ospitante interviene nella costruzione delle forme di inclusione degli immigrati nel sistema socio-economico è la produzione di pregiudizi e stereotipi sulle attitudini, la mentalità, la capacità di integrazione delle diverse componenti della popolazione immigrata, suddivisa per aree geografiche, nazionalità, appartenenze religiose (cfr. su questo tema: Cotesta, 1999; Zanfrini, 2004).

Ancora una volta, il caso italiano si segnala per il fatto che l'alto grado di spontaneismo, la novità e il rapido sviluppo del fenomeno migratorio rendono più effervescenti, incontrollati e insidiosi i processi di etichettatura. In assenza o comunque nella debolezza di legami linguistici e coloniali, di una precedente storia di rapporti economici e politici, di arrivi e insediamenti mediati dalle istituzioni pubbliche o da autorità morali riconosciute, le componenti emotive e la fabbricazione di dicerie e rappresentazioni condivise vengono esaltate, le reazioni sociali sono particolarmente influenti e nello stesso tempo si rivelano molto sensibili a eventi politici (come gli attentati di matrice islamica o la guerra in Iraq) e fatti di cronaca.

I gruppi etichettati come pericolosi, propensi alla devianza, oppure indocili o poco zelanti sui luoghi di lavoro, incontrano maggiori chiusure o resistenze nei processi di selezione. In altri casi, gli immigrati di determinate provenienze sono ritenuti adatti, o addirittura inclini, a ricoprire determinate occupazioni, usualmente collocate ai livelli più bassi delle gerarchie sociali<sup>18</sup> e indipendenti dalle loro competenze, aspirazioni ed esperienze pregresse, scambiando l'azione delle catene migratorie che li hanno condotti in quella nicchia del mercato del lavoro con una sorta di attitudine importata dalla madrepatria. Possiamo parlare nel primo caso di un *pregiudizio radicale o escludente*, nel secondo di un *pregiudizio temperato o funzionale*.

Le rappresentazioni sociali dell'immigrazione e delle sue componenti strutturano quindi il campo delle opportunità che nel mercato del lavoro si aprono agli immigrati in cerca di occupazione. Possono infatti innescare pericolosi circoli viziosi, tra immagini collettive veicolate dai media, reputazione pregiudicata, diffidenze dei datori di lavoro, difficoltà di inserimento, scivolamento verso la marginalità, rischi di caduta nella devianza.

---

<sup>18</sup> Secondo un sondaggio Fondazione Ismu-Eurisko su un campione di 1.000 soggetti, rappresentativo della popolazione italiana di età superiore ai 15 anni, giunto alla terza edizione, continua a crescere la convinzione dell'utilità del lavoro immigrato, ormai condivisa dal 79,8% degli intervistati; si è per contro ridotta al 30,3% la quota di popolazione che ritiene che gli immigrati sottraggano lavoro agli italiani (Valtolina, 2003).

I meccanismi della cosiddetta “discriminazione statistica” sono però mobili e persino rovesciabili: se un immigrato di un gruppo stigmatizzato riesce per qualche evenienza a passare i cancelli del luogo di lavoro (perché non si trova di meglio, perché ha qualche esperienza professionale nel settore, perché conosce un po’ di italiano, perché ha conoscenze tra la popolazione locale, perché viene segnalato da un’istituzione sociale ben accreditata...) e per avventura arriva a farsi accettare e a dare buona prova di sé, non è infrequente che possa mettere in moto una catena di assunzioni a favore di parenti e amici<sup>19</sup>.

Dal punto di vista del datore di lavoro, una relazione di parentela o di amicizia con un lavoratore affidabile è un indicatore positivo, che fa prevedere una capacità di adeguamento alle esigenze del posto di lavoro. Per di più, quando entrano in gioco le relazioni interetniche, la tendenza a trattare gli immigrati per categorie collettive etnicizzate può tramutarsi in un pregiudizio relativamente favorevole, almeno per l’ingresso nei segmenti inferiori del mercato del lavoro. In altri termini: così come un’esperienza negativa con uno o due immigrati di una certa provenienza rischia di precludere a tempo indefinito le porte di una determinata azienda a tutti i lavoratori che condividono la medesima origine, un’esperienza positiva, anche limitata a pochissimi casi, può tramutarsi in una sorta di corsia preferenziale per altri individui appartenenti al medesimo gruppo nazionale. Se poi le esperienze positive si allargano a qualche altra azienda, attraverso il passaparola l’ambiente locale ne verrà positivamente influenzato; così come vale, a maggior ragione, l’eventualità contraria.

Gli imprenditori, pur essendo immersi nel pregiudizio come tutti gli altri cittadini, sono anche spinti dal mercato a scoprire sempre nuove fonti di vantaggio competitivo, sviluppando atteggiamenti pragmatici e all’occorrenza innovativi. Il superamento di un pregiudizio relativo agli immigrati, e specialmente agli immigrati di una certa provenienza, comporta un certo rischio. Ma se offre dei vantaggi tangibili, il rischio può meritare di essere corso<sup>20</sup>. Il largo impiego di contratti a tempo determinato, oltre a derivare da esigenze strutturali di alcuni settori (agricoltura, industria alberghiera, edilizia...) e da incertezze sulle prospettive economiche, ha anche la funzione di vagliare i

---

<sup>19</sup> Lo abbiamo rilevato per gli albanesi a Genova: Ambrosini, Lagomarsino, Queirolo Palmas, 2003; un altro caso esemplare, quello degli indiani punjabi nell’industria dell’allevamento della Val Padana, è stato approfondito da Bertolani, 2003.

<sup>20</sup> Secondo un sondaggio della Fondazione Nord-Est (2001), gli imprenditori dell’area (950 casi) hanno manifestato timori nei confronti dell’immigrazione per quanto riguarda l’ordine pubblico in misura sensibilmente superiore alla media della popolazione (46,8% contro 38,6%), pur condividendo più della media l’opinione che l’immigrazione debba crescere nei prossimi anni per rispondere alla carenza di manodopera locale. Se però hanno alle loro dipendenze dei lavoratori immigrati, i valori cambiano notevolmente: l’idea che rappresentino un pericolo scende al 29,3%, e l’opinione favorevole all’incremento dell’immigrazione sale al 54,5%. Se ne può dedurre che l’esperienza diretta di rapporto con gli immigrati nella gestione aziendale contribuisca a ridurre apprensioni e pregiudizi e ad alimentare opinioni più favorevoli all’immigrazione in generale, come risposta alle carenze di manodopera.

lavoratori, specialmente se stranieri e sconosciuti, per un periodo di prova prolungato. A maggior ragione, l'assunzione in nero viene a volte concepita come un periodo di prova, che può offrire una chance in più di verifica preventiva dell'affidabilità del lavoratore. Se il rapporto di lavoro funziona e si consolida, sorge l'esigenza di formalizzarlo. Non è un caso che ad ogni sanatoria emergano migliaia di datori di lavoro seriamente intenzionati a regolarizzare la posizione dell'immigrato assunto.

Indipendentemente dalla consapevolezza del ruolo che svolgono, i datori di lavoro attraverso questi comportamenti finiscono per diventare non solo attori decisivi dell'inclusione degli immigrati nel sistema economico, ma anche un fattore di cambiamento del *frame* con cui la società locale valuta e classifica le componenti dell'immigrazione. Attraverso l'inclusione nel sistema occupazionale, immigrati sgraditi e classificati in precedenza come pericolosi, indisciplinati, o comunque inadatti al lavoro metodico e organizzato, trovano un primo riconoscimento come attori legittimi della società locale. Si può dire che il lavoro – e l'impresa che lo offre – “sbiancano” gli immigrati, ne normalizzano la presenza, tendono ad assimilarli, lo si voglia o no, ai lavoratori autoctoni.

Dal punto di vista dell'immigrato, si istituiscono altri processi che alimentano la propensione ad attivarsi nei confronti di parenti e amici. Essere stato in grado di aiutare un congiunto a trovare lavoro comporta un'ascesa di status nel clan familiare e parentale; significa guadagnare un credito di riconoscenza che potrà valere in futuro. Se poi l'immigrato è talmente intraprendente da riuscire a procurare lavoro a più persone, anche al di fuori della cerchia familiare, il suo prestigio nel gruppo di appartenenza ne ricaverà un netto giovamento. E anche prescindendo dai possibili ritorni materiali di un simile impegno, si tratta di una delle poche forme di promozione sociale a disposizione di lavoratori generalmente confinati nelle posizioni occupazionali più ingrato.

In questi processi possono poi entrare in gioco, come vedremo al punto successivo, varie istituzioni e agenzie sociali, che a loro volta, spesso inintenzionalmente, risultano più accessibili o in grado di rispondere alle esigenze di alcune componenti della galassia migratoria che di altre (Ambrosini, 2001).

*c) terzo livello: le iniziative di accoglienza e le istituzioni facilitatrici*

La terza forma di intervento della società ricevente nella costruzione dei processi differenziati di inclusione degli immigrati è rappresentata dalle attività di accoglienza e sostegno poste in opera da vari attori sociali autoctoni.

Un fenomeno particolarmente rilevante nel caso italiano, anch'esso inquadrabile come contrappeso alla scarsa regolazione istituzionale degli ingressi e dell'accoglienza. E' molto più probabile in Italia che gli immigrati ricevano informazioni utili, aiuto nel disbrigo delle pratiche per regolarizzare il soggiorno, a volte vere e proprie offerte di lavoro, da servizi di questo tipo che dalle istituzioni pubbliche preposte al governo del mercato del lavoro.

Una importante peculiarità italiana è quindi rappresentata da queste forme di mobilitazione dal basso a favore degli immigrati, da parte di attori sociali autoctoni che vanno dalla chiesa cattolica ai sindacati dei lavoratori, al mondo dell'impegno associativo e volontario, fino a coinvolgere i poteri pubblici locali<sup>21</sup>, su base peraltro, per molti aspetti, discrezionale e volontaristica: un aspetto che colpisce gli osservatori stranieri è il fatto che le istituzioni locali, competenti in materia di politiche sociali, non siano obbligate a disporre interventi di orientamento, accoglienza, integrazione degli immigrati residenti, quale che sia il loro numero e la loro collocazione nel sistema produttivo. In alcune esperienze locali, a valori molto elevati di inserimento nel sistema produttivo ha fatto riscontro in questi anni il rifiuto esplicito, da parte delle autorità elette dai cittadini, di impegnare risorse per l'integrazione sociale, arrivando talvolta a dichiarazioni pubbliche di non gradimento per l'insediamento sul territorio di persone immigrate.

Sarebbe peraltro sbagliato contrapporre nettamente l'attivismo della società civile alla latitanza della politica e delle istituzioni pubbliche. In realtà, nei contesti locali il sostegno nei confronti degli immigrati viene prodotto mediante un intreccio, spesso informale e costruito sulla base di rapporti personali, tra operatori pubblici (specialmente dei servizi locali dedicati all'immigrazione) e operatori (volontari o professionali), dell'associazionismo, dei sindacati, delle istituzioni religiose, lavorando sui casi concreti e sui margini interpretativi che le norme lasciano alla discrezionalità di chi deve applicarle. Gli operatori del mondo solidaristico ricorrono agli operatori "amici" nei servizi pubblici per avere chiarimenti, consultarsi su casi difficili, sollecitare pratiche, ecc., in modo del tutto informale. Zincone ha descritto in proposito le pratiche informali di aggiramento delle norme attuate da operatori pubblici, sindacali e del terzo settore, finalizzate a "ingannare onestamente" i legislatori nazionali (1999: 45).

---

<sup>21</sup> Per l'azione sindacale, cfr. Mottura e Pinto, 1996; per il volontariato e il terzo settore, Ambrosini, 2002; per l'intervento dei poteri pubblici locali, Zucchetti, 1999.

Anche queste iniziative sono però, spesso inintenzionalmente, più aperte o capaci di rispondere alle esigenze di determinate componenti dell'immigrazione rispetto ad altre. Molte sono pensate per gli immigrati in condizione di debolezza sociale, e non intercettano le domande dei gruppi meglio insediati. Oppure rispondono alle esigenze di occupazione delle donne, specialmente se disponibili ad impiegarsi nei servizi alle persone, e non degli uomini o delle donne che nutrono aspirazioni più elevate.

Un'ultima riflessione concerne il rapporto tra attori solidaristici e sistema delle imprese. Nel caso dell'immigrazione questi soggetti si trovano di fatto alleati: si tratti di chiedere sanatorie per i lavoratori immigrati in condizione irregolare, di sollecitare lo snellimento delle procedure di rinnovo dei permessi di soggiorno, di invocare un ampliamento delle quote annuali di ingresso per lavoro, di fare pressione sulle istituzioni pubbliche locali per misure di accoglienza più rispondenti ai fabbisogni, a volte anche di collaborare per risolvere casi individuali o per realizzare iniziative più vaste, i datori di lavoro e le loro associazioni si sono sovente trovati in sintonia con gli esponenti della solidarietà organizzata, senza peraltro che questa obiettiva convergenza si traducesse in dipendenza o in collegamento organico.

## **5. Il lavoro indipendente**

La novità più rilevante degli ultimi decenni, nel rapporto tra lavoratori immigrati ed economie sviluppate, è rappresentata con ogni probabilità dallo sviluppo di attività indipendenti ad opera di soggetti usciti dalle fila delle popolazioni immigrate.

In Italia, i dati più recenti desunti dai registri camerali (aggiornati al 30 giugno 2004) parlano di 71.843 titolari di impresa con cittadinanza estera. Commercio (41,9%) e costruzioni (28,4%) sono i due settori prevalenti, ma non manca una componente di imprese manifatturiere (12,7%: in valore assoluto, più di 9.000 unità) (Caritas-Migrantes, 2004).

Anche e soprattutto in Lombardia, il fenomeno sta assumendo visibilità e consistenza: il dato 2004 arriva a 18.419 unità, pari ad un quarto del totale nazionale. L'incremento rispetto al 2003 è stato di oltre 4.000 unità (30,8%).

Benché si tratti, come vedremo, di un fenomeno composito e sfaccettato, in cui non mancano le ombre e gli effetti indesiderabili, la diffusione a livello internazionale e locale di micro-imprese avviate da lavoratori immigrati è un segno chiaro della volontà di cercare strade per sottrarsi alla marginalità,

perseguire l'inserimento nel sistema economico delle società riceventi, sfuggire a un destino di subalternità. In questi tentativi, le risorse fornite dalle reti familiari ed etniche entrano sovente in gioco in varia misura, specialmente quando difettano le più classiche risorse imprenditoriali (capitali da investire, competenze professionali pregiate, rapporti sociali influenti), cercando di compensare gli svantaggi derivanti dalla condizione di immigrati stranieri e dalle varie forme di discriminazione che ne discendono.

Nello stesso tempo, le attività economiche degli immigrati si inseriscono nel contesto economico post-fordista, rispondendo a domande di mercato variabili, alla richiesta di prodotti e servizi personalizzati, di lunghi orari di apertura e di grande flessibilità nelle prestazioni offerte. Possono essere quindi viste per certi aspetti come una reazione ai condizionamenti di varia natura che schiacciano gli immigrati in posizioni sociali connotate dalla subalternità, per altri come una forma di intraprendenza funzionale agli sviluppi recenti delle economie occidentali, per altri ancora come una strada alla ricerca di opportunità di promozione sociale altrimenti irrealizzabili.

Un primo aspetto rilevante, che influenza la domanda ma anche le possibilità di manifestazione di un'offerta di lavoro indipendente, è la grande importanza del lavoro autonomo nell'economia italiana: nonostante il declino dell'agricoltura e del piccolo commercio tradizionale, i valori si mantengono attorno al 27-28% degli occupati, un livello molto superiore a quello degli altri paesi avanzati. Ciò significa che il nostro sistema economico-produttivo, e la stessa organizzazione della vita sociale, per certi aspetti hanno bisogno di fornitori indipendenti di beni e servizi, inseriti nei contesti locali; per altri, lasciano spazio all'aspirazione a mettersi in proprio, che ha rappresentato storicamente, anche per molti italiani, il principale canale di mobilità sociale per molti decenni.

Gli immigrati trovano quindi davanti a sé un ambiente istituzionale, economico e culturale, in cui il lavoro autonomo, tra vecchie e nuove difficoltà, continua ad avere una radicata cittadinanza, e non è stato finora scalzato da forme di organizzazione economica imperniate su imprese più grandi e strutturate. Se alcune trasformazioni strutturali, come la crescita della distribuzione moderna o la delocalizzazione di attività produttive verso paesi a basso costo del lavoro, sottraggono spazi al lavoro autonomo e all'imprenditoria minore, altre, come la diversificazione dei gusti dei consumatori, la richiesta di beni, prestazioni e servizi personalizzati, la terziarizzazione interna alle imprese e l'outsourcing a cascata, continuano ad alimentare una domanda di operatori economici indipendenti.

Nello stesso tempo, per contro, il robusto insediamento di tanti operatori italiani nel settore rappresenta in molti modi una barriera all'ingresso di lavoratori autonomi stranieri. Soprattutto nelle attività più regolamentate, la penetrazione di nuovi attori si presenta ardua. Per fare un esempio, il settore dei taxi in molte metropoli occidentali è un tipico campo di espansione del lavoro indipendente degli immigrati; in Italia questo non avviene, perché la rigida regolamentazione vigente disciplina in modo molto restrittivo la concessione di nuove licenze. Così non accade nei piccoli trasporti, dove infatti gli immigrati si stanno affacciando numerosi. L'ipotesi della successione ecologica da tempo avanzata dalla letteratura internazionale (cfr. per es. Aldrich e Al., 1985), secondo cui gli immigrati subentrano agli autoctoni nelle attività indipendenti in relazione al ritiro di questi ultimi dalle nicchie di mercato meno remunerative, sembra quindi applicabile a diverse delle forme che sta prendendo il lavoro indipendente degli immigrati anche nel nostro paese: è probabile che riescano ad inserirsi più facilmente nelle attività più faticose, più aleatorie e meno redditizie, gradualmente abbandonate dagli operatori italiani che si ritirano dal mercato.

Un secondo dato fondamentale riguarda la cornice legislativa: la legge 40 del '98, lasciata invariata su questo punto dalla Bossi-Fini, ha attenuato i vincoli derivanti dalla clausola della reciprocità, liberalizzando la possibilità di avviare ditte individuali e imprese cooperative, e aprendo così le porte ad una crescita molto sostenuta di attività autonome da parte di operatori provenienti dai gruppi nazionali che venivano discriminati dalle norme precedenti (a Milano, marocchini, senegalesi ecc.). Eventuali aperture verso le società di capitali potranno in futuro consentire lo sviluppo di forme di impresa più articolate.

Un terzo dato concerne la formazione di mercati "etnici". Data la relativa giovinezza dell'immigrazione verso l'Italia, il fenomeno è ancora agli inizi, ma i ricongiungimenti familiari procedono, tra difficoltà abitative e burocratiche, e riceveranno un impulso consistente dall'ultima sanatoria. Ciò significa che si allargherà il mercato interno dei potenziali acquirenti di prodotti e servizi che in genere, per diverse ragioni, difficilmente possono essere forniti da imprenditori autoctoni. I casi di quartieri connotati etnicamente sono ancora rari, né si svilupperanno agevolmente in un paese in cui le politiche pubbliche hanno incoraggiato con innegabile successo l'acquisto dell'abitazione da parte delle famiglie, mentre l'edilizia sociale è poco sviluppata. Nelle maggiori città, tuttavia, alcune concentrazioni urbane significative si stanno costituendo, formando un ambiente favorevole per l'installazione di negozi e servizi di operatori stranieri. Più in generale, il consolidamento delle reti migratorie e la loro stratificazione interna, che facilitano la circolazione di informazioni, il reclutamento di lavoratori, l'eventuale ricerca di finanziamenti, rappresentano un terreno di coltura per l'avvio di attività indipendenti, anche per effetto dei

processi imitativi nell'ambito delle varie componenti nazionali della popolazione immigrata.

Un quarto punto da ricordare ha a che fare con l'ipotesi della mobilità bloccata, secondo cui l'avvio di attività indipendenti rappresenta una reazione alle difficoltà, per gli stranieri, nel farsi strada nelle organizzazioni gerarchiche (cfr. per es. Raijman e Tienda, 2000). Il nostro paese sembra finora molto riluttante a riconoscere titoli di studio e competenze professionali pregresse degli immigrati qualificati; anzi, il fenomeno delle *skilled migrations* è praticamente sconosciuto nella nostra esperienza di paese di immigrazione. Anche la scarsa diffusione nella popolazione immigrata della conoscenza dell'italiano, e in modo particolare dell'italiano scritto e della lingua colta, impatta negativamente sulla possibilità di ottenere miglioramenti professionali nei sistemi organizzativi strutturati. Se ne può dedurre che la ricerca di opportunità di promozione sociale attraverso l'avvio di attività indipendenti trovi un terreno favorevole in una popolazione che stenta a trovare altrove significativi canali di avanzamento. Da questi ragionamenti si può ricavare l'ipotesi che il lavoro indipendente sia destinato a conoscere un significativo sviluppo nella popolazione immigrata in Italia. Alcune ricerche hanno cominciato ad illustrare le caratteristiche che il fenomeno sta assumendo. Un primo livello di analisi è quello che si riferisce ai dati statistici, relativi alle iscrizioni al registro delle ditte presso le Camere di commercio. Nonostante i limiti di questa fonte<sup>22</sup>, possiamo così porre a confronto le due maggiori aree metropolitane del paese.

*Titolari d'impresa nati all'estero: confronto Milano-Roma (2002)<sup>23</sup>*

<b>Milano</b>			<b>Roma</b>		
<i>Paesi d'origine</i>	<i>Numero titolari</i>	<i>% sul totale</i>	<i>Paesi d'origine</i>	<i>Numero titolari</i>	<i>% sul totale</i>
Egitto	2.228	17,2	Cina	1.284	9,6
Cina	1.992	15,4	Romania	983	7,4
Marocco	1.031	8,0	Egitto	976	7,1
Senegal	548	4,2	Libia	705	5,3
Perù	512	4,0	Marocco	623	4,7
<b>Totale</b>	<b>12.951</b>	<b>100,0</b>	<b>Totale</b>	<b>13.367</b>	<b>100,0</b>

*Fonte: per Milano, Camera di Commercio, 2003; per Roma, Camera di Commercio-Caritas di Roma, 2003 (i dati di Roma si riferiscono al 30 settembre, quelli di Milano al 31 dicembre).*

<sup>22</sup> E' registrato il luogo d'origine ma non la nazionalità degli iscritti, con l'effetto di includere tra gli operatori stranieri anche gli italiani nati all'estero. Inoltre reduplicazioni e mancate cancellazioni tendono a gonfiare il dato al di là della sua consistenza effettiva. Verifiche condotte a livello locale hanno rilevato un sensibile scarto tra i dati sulle iscrizioni camerali e la consistenza effettiva del fenomeno considerato (per la provincia di Trento: Ambrosini e Boccagni, 2004).

<sup>23</sup> I dati 2002 di fonte camerale qui riportati risultino in effetti più elevati di quelli pubblicati dal dossier Caritas-Migrantes 2004: rispettivamente 10.886 titolari di impresa per Milano, 6.633 per Roma. Probabilmente sono intervenute operazioni di "pulitura" dei dati che hanno prodotto questi nuovi valori. Commentiamo i dati 2002, in quanto consentono di operare disaggregazioni e confronti altrimenti al momento impossibili

Il confronto mostra analogie e differenze tra le due aree: anzitutto, il panorama romano è più sgranato, giacché nessun gruppo arriva al 10% del totale, mentre a Milano i primi due totalizzano quasi un terzo del complesso dei titolari di ditte. In entrambe le province, egiziani e cinesi, anche se in misura diversa, si attestano ai primi posti della graduatoria. Compare poi il gruppo marocchino, che dopo il '98 ha potuto accedere al lavoro indipendente regolare, inserendosi principalmente nel commercio ambulante. A Roma spicca il secondo posto della componente rumena, attiva soprattutto in edilizia, mentre a Milano sono senegalesi e peruviani a occupare le posizioni di rincalzo: commercianti, ancora una volta soprattutto ambulanti, i primi; i secondi attivi anche nei trasporti e nelle consegne rapide. Il caso della Libia è da ritenersi anomalo, giacché certamente incidono molto gli italiani nati nell'ex-colonia e in seguito rientrati in patria.

Nel contesto milanese, alcune indagini qualitative hanno esplorato i percorsi di accesso al lavoro indipendente e i diversi volti di questo fenomeno composito e controverso. Zucchetti (2003), sulla base di 50 interviste in profondità, distingue quattro percorsi:

1. un passaggio dal lavoro dipendente a quello in proprio, grazie all'esperienza acquisita nel medesimo settore attraverso una pratica di lavoro cominciata dal basso, riscontrabile soprattutto in comparti come l'edilizia, le pulizie, l'artigianato di produzione;
2. un percorso imperniato sullo sfruttamento delle risorse personali e delle buone condizioni di partenza, grazie, per esempio, ad elevati livelli di istruzione e all'appoggio della famiglia d'origine;
3. un percorso invece condizionato dalla domanda di lavoro, obbligato, attivato per sfuggire ai rischi di marginalizzazione o rispondente ai processi di ristrutturazione delle imprese, dando vita a quelle che vengono definite "para-imprese" e forme di lavoro "eteronomo";
4. sempre in risposta alle sollecitazioni della domanda, si possono evidenziare esperienze che tentano di cogliere le opportunità derivanti dalle trasformazioni delle economie urbane, come il ritiro degli operatori autoctoni da certe attività artigianali, la diversificazione dei gusti e delle domande dei consumatori, la crescente domanda di servizi da parte delle stesse popolazioni immigrate.

Le categorie individuate non sembrano peraltro mutuamente esclusive: un immigrato può essersi incamminato sulla strada del lavoro indipendente perché stimolato dalla crescita di una domanda per certi prodotti e servizi, o anche

perché forzato dal datore di lavoro, e cercare di costruire un'attività in grado di reggersi sul mercato, sfruttando le varie risorse di cui può disporre, da quelle personali e familiari a quelle derivanti dall'esperienza, a quelle che gli possono derivare dall'inserimento in una rete di relazioni con i connazionali.

Le risorse culturali sono invece poste in risalto da un'altra ricerca dedicata al tema, fin qui trascurato, delle donne straniere che hanno avviato a Milano attività indipendenti nei settori della moda e dell'alimentazione (Lunghi, 2003): un fenomeno certo minoritario ma espressivo di nuovi orizzonti. In questi casi infatti, la riscoperta e rielaborazione di elementi culturali del paese d'origine, l'ibridazione di retaggi diversi, la riconversione di esperienze maturate altrove, innescano percorsi imprenditoriali originali e creativi.

Sempre a Milano, Ambrosini e Abbatecola (2002) e Codagnone (2003) hanno approfondito il profilo dell'imprenditoria egiziana: un fenomeno poco conosciuto e quasi invisibile. Ne emerge il ruolo del capitale umano (soggetti istruiti, provenienti da famiglie della piccola borghesia), insieme a un rapporto flessibile e non costrittivo con il capitale sociale assicurato dai legami familiari e dal network dei connazionali. Anzianità migratoria e graduale accumulazione di esperienze in settori progressivamente abbandonati dagli operatori italiani (edilizia, pulizie, pizzerie, panifici...) hanno consentito di sviluppare carriere che, a partire dai gradini più bassi, sono approdate in un certo numero di casi al lavoro indipendente e anche alla costituzione di attività che danno lavoro a familiari e connazionali, talvolta anche a italiani. Tra l'altro, sono soprattutto gli egiziani che a Milano assicurano alcuni servizi richiesti dalle popolazioni immigrate (macellerie "islamiche", phone centers...).

Anche se insediata in una regione diversa dalla Lombardia, merita poi un cenno un'esperienza peculiare di concentrazione di imprese fondate da immigrati, quella ormai nota dell'immigrazione cinese inserita in uno dei più antichi e operosi distretti industriali italiani, quello di Prato. Si tratta essenzialmente di laboratori che operano in qualità di "terzisti" per imprese italiane nella produzione di confezioni, maglieria, borse e capi in pelle (Ceccagno, 2003), ossia sono inseriti in una posizione subalterna nell'articolata filiera dell'industria dell'abbigliamento e della pelletteria, svolgendo lavorazioni su commessa (solitamente, ad alta intensità di lavoro, con tempi molto stretti e con bassi margini di profitto) per ditte italiane del sistema-moda con marchi affermati. Benché fossero già attive nell'area un certo numero di imprese avviate da cinesi, l'esplosione del fenomeno è avvenuta verso la fine degli anni '90, grazie alla parziale liberalizzazione disposta dalla legge 40/98, di cui abbiamo già accennato.

Fenomeni analoghi si sono sviluppati, su scala più ridotta, in altri distretti dell'industria dell'abbigliamento, come quelli di Carpi in Emilia e di S.Giuseppe Vesuviano in Campania. In tutti i casi, gli immigrati cinesi si inseriscono attraverso percorsi interni al gruppo di origine, dapprima come dipendenti di connazionali, poi passando all'auto-impiego, nella speranza di diventare a loro volta titolari di un laboratorio e datori di lavoro di altri cinesi. In tal modo, non è neppure necessario conoscere l'italiano per trovare lavoro, e la transizione al lavoro autonomo è più rapida. Oggi a Prato si riscontra una stratificazione delle stesse imprese cinesi, con una cinquantina di operatori che producono capi in proprio e li propongono direttamente al mercato, nel segmento del cosiddetto pronto-moda; altre si specializzano nell'import-export con la Cina; molte altre restano piccoli laboratori di "sussistenza", impegnati nella subfornitura, soggetti a una durissima concorrenza, che comporta il taglio della redditività e una mortalità molto elevata: nel 2001 ha cessato l'attività il 35% delle ditte cinesi operanti nella provincia ( Ceccagno, 2003).

L'aspetto singolare di questa esperienza è l'inserimento dell'economia etnica cinese in un antico e tipico distretto industriale italiano, con una simbiosi che mette in crisi i terzisti italiani, ma giova all'efficienza dell'economia locale nel suo complesso: svolge infatti un ruolo "funzionale e fondamentale per la competitività di parte del made in Italy: infatti attraverso il ricorso a una certa quantità di sommerso –variabile da area ad area- e grazie alla disponibilità ad adottare ritmi e modalità di lavoro inaccettabili per la maggior parte degli italiani, i laboratori cinesi garantiscono quella flessibilità e quella esternalizzazione dei costi che sono caratteristiche delle nuove produzioni globalizzate" (ibid.: 63).

Anche le imprese cinesi, tuttavia, come il distretto pratese, hanno accusato nell'ultimo anno una severa flessione, dovuta fra l'altro alla competitività dei prodotti provenienti proprio dalla Cina. Le attività cinesi tendono peraltro a rispondere alla sfida diversificandosi e insediandosi in altre aree del paese, allargandosi alla produzione di scarpe sulla riviera del Brenta, di divani nel Varesotto e in Brianza, di mobili nella stessa provincia di Prato, di componenti per l'industria biomedicale nell'area di Carpi.

## **6. Le dimensioni problematiche**

Abbiamo già rilevato, nel corso della trattazione, che il ricorso a lavoratori immigrati ha conosciuto progressi molto rapidi, forse impensabili quindici anni or sono. Nel volgere di pochi anni, quella che era diffusamente percepita come una sorta di catastrofe sociale, da fronteggiare per gli uni con umana solidarietà, per altri con rigida chiusura, si è trasformata, anche nell'immagine pubblica, in

una risorsa necessaria per il sistema economico-produttivo e per le famiglie con carichi domestici e assistenziali difficili da reggere. Nello stesso tempo, l'evoluzione descritta nelle pagine precedenti ha fatto rilevare alcuni importanti aspetti problematici, che rischiano nel tempo di condizionare la positività dell'incontro tra domanda di lavoro italiana e offerta immigrata.

Il primo consiste indubbiamente nella rilevanza di posizioni instabili e precarie. Come mostra Reyneri (2002), gli avviamenti a tempo indeterminato, che rappresentavano circa il 60% del totale agli inizi degli anni '90, si riducono a circa un terzo, mentre quelli a tempo determinato crescono fino a sfiorare il 50%, e i rapporti a tempo parziale oscillano intorno al 10%. Il dato non stupisce giacché tendenze analoghe sono riscontrabili anche per le assunzioni di lavoratori italiani, ove da tempo nelle regioni settentrionali gli avviamenti a tempo indeterminato sono diventati minoritari; per gli immigrati però il fenomeno è molto più pronunciato. Risponde certamente all'esigenza di saturare fabbisogni di lavoro stagionale o temporaneo (in agricoltura, nell'industria turistico-alberghiera, in parte nelle costruzioni e anche in alcuni settori industriali, come quello alimentare) e in parte può risultare gradito agli stessi immigrati, come avviene esemplarmente per il ricorso all'immigrazione stagionale in Trentino-Alto Adige. In parte scaturisce invece da un'esigenza di testare competenze e affidabilità dei nuovi venuti.

Va però osservato che per i lavoratori immigrati, privi di reti familiari solide e provviste di risorse, in cui altri lavorano o dispongono di un certo ammontare di risparmi, e solitamente esclusi – a motivo dell'età e dell'anzianità maturata, nonché del tipo di settori, di occupazioni, di modalità contrattuali con cui sono assunti- dalle politiche di protezione contro le conseguenze della perdita dell'occupazione (cassa integrazione, mobilità, prepensionamenti, ecc.), sono più esposti ai potenziali effetti pauperizzanti della caduta nella disoccupazione. E' vero che questo rischio costituisce un pungolo per l'attivazione di una rapida ricerca di un nuovo lavoro; ma induce anche il pericolo di un più frequente scivolamento nell'economia sommersa o peggio di un trascinarsi in derivate emarginanti. L'esperienza degli altri paesi avanzati ci dice d'altronde che il rientro in patria, per chi perde il lavoro, è una prospettiva alquanto improbabile.

In secondo luogo, appare evidente la concentrazione nelle occupazioni più faticose e ingrato: gli avviamenti riguardano in grande maggioranza (più di tre casi su quattro) operai generici. Gli impiegati oscillano intorno al 2%, gli operai specializzati non arrivano al 3%. Un piccolo gruppo di operai qualificati (meno del 20%) fa da cuscinetto tra il lavoro generico e la ristretta area delle occupazioni connotate da un buon riconoscimento sociale. La negatività del quadro può essere attenuata ricordando che i contratti a tempo determinato e le

posizioni di operaio generico possono evolvere, anche in tempi abbastanza brevi, in forme di impiego più stabili e qualificate (Mottura, 2002a e 2002b). Resta però indiscusso il confinamento di gran parte degli immigrati nei meandri più ingrati del mercato occupazionale (Fondazione Ismu, 2003; 2004). Il “deficit di qualità” del lavoro immigrato osservato da Zucchetti (2002) in Lombardia, con riferimento ai dati dell’Osservatorio Regionale per l’Integrazione e la Multietnicità, sembra essere tuttora la regola generale: operaio generico per gli uomini, collaboratrice familiare per le donne rimangono le mansioni più diffuse. Anche in questo caso, una nota di maggiore ottimismo può essere tratta dal fatto che la rilevazione del 2003 ha colto una minore concentrazione delle occupazioni degli immigrati nelle mansioni dequalificate: la quota di operai generici è dimezzata, a vantaggio di addetti all’edilizia, alla ristorazione ai trasporti, ma anche di operai specializzati e titolari di attività commerciali, mentre tra le donne il progresso è più limitato: calano le collaboratrici familiari fisse e aumentano quelle a ore (Zucchetti, 2004).

Va inoltre rilevato che il tasso di rischio infortunistico, derivante dal rapporto tra infortuni indennizzati e lavoratori iscritti all’Inail, secondo un’analisi condotta dall’Istituto italiano di medicina sociale, è molto più alto che per i lavoratori italiani (9,1%, contro il 4,2%) e raggiunge nel Nord-Est la punta del 13,6%. La Lombardia è peraltro la prima regione in valore assoluto, con 13.063 infortuni nel 2001 e Milano la prima provincia, con oltre 3.500 casi: dati questi che vanno ovviamente rapportati alle dimensioni del sistema produttivo e della forza lavoro immigrata. In Lombardia, la quota di infortuni occorsi a lavoratori immigrati, rispetto al totale dei casi denunciati, è dell’11,3%, contro il 13% dell’Emilia Romagna, il 14% del Veneto e il 15% del Friuli Venezia Giulia.

La graduatoria dei settori che in regione presentano la maggiore incidenza di eventi infortunistici vede al primo posto l’industria dei metalli con il 18,6%, seguita dalle costruzioni (12,0%) e dalle attività immobiliari e pulizie (8,4%) (per questi, cfr. Pittau e Spagnolo, 2003).

Dati appena pubblicati, relativi al 2003, vedono sempre la Lombardia al primo posto in valore assoluto, con 22.553 infortuni denunciati, pari al 13,7% del totale degli infortuni della regione e al 23,9% del dato nazionale relativo agli immigrati. Rapportato alle forze di lavoro immigrate, l’indice di incidenza risulta però essere del 5,9%, inferiore alla media nazionale (6,6%) (Caritas-Migrantes, 2004).

Se evidentemente le imprese offrono le occupazioni che il loro ciclo produttivo richiede, va ricordato che vari studi di natura economica hanno avanzato l’ipotesi di una relazione inversa tra innovazione tecnologica e ricorso alla manodopera immigrata: quest’ultima sarebbe una sorta di sostituto funzionale dei più impegnativi investimenti in nuove tecnologie, e il ricorso ad essa tenderebbe a

ritardare la diffusione di nuove macchine e l'espulsione dal mercato delle imprese più arretrate. Alcuni studiosi, come Gallino (2000), arrivano a parlare di "terzomondizzazione" delle economie sviluppate, intendendo con questo termine il mantenimento in loco di attività che sarebbero altrimenti destinate ad essere ridislocate in paesi a basso costo del lavoro, al prezzo però di importare manodopera disponibile a sobbarcarsi condizioni di lavoro non più accettabili per i lavoratori occidentali. Il ragionamento non è esente da controdeduzioni: molte occupazioni svolte dagli immigrati non sono affatto trasferibili, ma vanno prestate sul luogo in cui si manifesta la domanda: è così per l'edilizia come per le pulizie o per l'industria alberghiera.

Si può inoltre argomentare, con Stalker, che anche quando si tratta di imprese che molto probabilmente alla fine chiuderanno, "nel frattempo il lavoro degli immigrati aiuta a tenerle a galla e a fornire lavoro ai supervisori e ai manager nonché a coloro che lavorano nel settore dell'indotto" (2003: 83).

Anche l'idea che l'arrivo degli immigrati aggravi la disoccupazione o deprima i livelli salariali dei lavoratori nazionali, non sembra comprovato dai dati: le analisi Ocse che hanno comparato gli andamenti dei tassi di disoccupazione con la rilevanza dei flussi di immigrazione hanno riscontrato una mancanza di relazione: in paesi come gli USA, la Germania, il Giappone, la disoccupazione è rimasta invariata o è diminuita (ibid.: 87). Per l'Italia, come abbiamo già osservato, l'immigrazione tende a concentrarsi in aree territoriali a bassa disoccupazione; se vi è concorrenza, riguarda essenzialmente il settore dell'economia sommersa, dove è stato riscontrato un impatto negativo su occupazione e compensi dei lavoratori italiani.

Un possibile problema, in prospettiva, è rappresentato invece dal fatto che nel tempo i lavoratori immigrati tendono ad assumere una visione del lavoro più simile a quella dei lavoratori nazionali: integrandosi culturalmente, acquistano dimestichezza con il sistema produttivo e le sue richieste, ma perdono duttilità sul piano dell'utilizzo. Le economie riceventi hanno sempre bisogno di nuovi immigrati, disponibili ad inserirsi nei livelli più bassi del sistema occupazionale, mentre gli immigrati delle ondate precedenti, se non riescono a migliorare le loro condizioni, rischiano di entrare in spirali emarginanti, e difficilmente rientrano in patria. Il sistema si regge quindi sulla speranza di una certa mobilità verticale. Per contro, l'accettazione dell'immigrazione nella società italiana sembra essere avvenuta all'insegna di una tacita domanda di integrazione subalterna: gli immigrati sono accettati se si accollano le mansioni più sgradite, senza pretendere di ambire a sistemazioni più qualificate, per le quali sono disponibili candidati italiani. L'immigrato sembra essere ammissibile, sui luoghi di lavoro, se accetta di mettersi all'ultimo posto, in modo pacifico e sottomesso; così come,

nel mercato abitativo e nell'edilizia pubblica, dovrebbe accontentarsi delle case che nessuno vuole, dopo che le esigenze degli italiani sono state soddisfatte. L'integrazione richiesta, dal punto di vista della società ricevente, si configura non come uguaglianza, ma come accettazione non conflittuale delle disuguaglianze.

Giocano un ruolo, in questo senso, gli stereotipi già analizzati in precedenza: un'economia della mente che diventa un'avarizia del cuore (Mazzara, 1997). Quando gli immigrati riescono a superare, non senza fatica, la rappresentazione di soggetti pericolosi e parassitari, il loro inserimento lavorativo, collocato in nicchie debolmente qualificate del mercato, viene spesso visto come "attitudine" a svolgere compiti umili e faticosi.

Il punto precedente solleva una terza questione, quella della segregazione di genere: per le donne immigrate sembrano sussistere pochi sbocchi occupazionali al di fuori del lavoro domestico e assistenziale. La possibilità per le donne occidentali di dedicarsi al lavoro extradomestico, pur continuando a svolgere funzioni essenziali nell'ambito familiare, è stata garantita dal ricorso al lavoro di altre donne, provenienti da paesi meno sviluppati. Insufficiente redistribuzione dei compiti domestici e carenze dei servizi pubblici di welfare hanno reso strutturale questo apporto, espandendone il ricorso anche alle classi medie. L'invecchiamento della popolazione ha poi allargato il fabbisogno verso compiti di assistenza e cura nei confronti di persone anziane con problemi di autosufficienza. Dal punto di vista delle società riceventi, questo può apparire un efficace aggiustamento spontaneo, che consente di risparmiare risorse pubbliche e di mantenere o far rientrare nella popolazione attiva quote di donne, spesso istruite, che rischierebbero altrimenti di doversi ritirare dal mercato del lavoro o di ridurre sensibilmente la loro partecipazione. Anche per le imprese, la disponibilità di aiuti domestici a basso costo e alta flessibilità comporta benefici indiretti, in termini di minore assenteismo, minore turn-over, meno domande di part-time, maggiore disponibilità al lavoro straordinario. Una cospicua letteratura, negli ultimi anni, ha però posto il problema della segregazione occupazionale delle donne immigrate: quali che siano livelli di istruzione, esperienze pregresse, competenze maturate, aspirazioni soggettive, per queste lavoratrici lo sbocco principale, in Italia e negli altri paesi mediterranei ma anche nell'Europa settentrionale, nel Nord-America e nei paesi più prosperi dell'Asia, sembra essere il lavoro domestico-assistenziale. Il fenomeno ha dunque dimensioni mondiali e rispecchia una tendenza "all'importazione di accudimento e amore dai paesi poveri verso quelli ricchi" (Hochschild, 2004: 22). La tradizionale divisione di ruoli tra uomini e donne tende a trasferirsi su scala globale: i paesi ricchi del Primo Mondo assumono la posizione di privilegio che spettava un tempo agli uomini, accuditi e serviti dalle donne nella sfera domestica, impegnati nel lavoro nel mercato esterno; gli immigrati dai paesi

poveri assumono invece le funzioni femminili, sostituendo le donne nel prodigare servizi domestici, accudimento e cure pazienti alle persone (Ehrenreich e Hochschild, 2004).

Alle donne immigrate che cercano lavoro, nella maggior parte dei casi, non si richiede null'altro che la capacità di svolgere le tradizionali incombenze "femminili", a cui peraltro non sempre si riconosce lo statuto di un lavoro a tutti gli effetti, mentre ci si attende un coinvolgimento olistico, che impegna sentimenti, disposizioni emotive e qualità morali.

I problemi rilevati si traducono nei fenomeni definiti come *brain wasting*, ossia di sottoutilizzo del capitale umano dei lavoratori immigrati. Se va ribadito che le imprese offrono agli immigrati i posti di lavoro che restano scoperti, e i vuoti da coprire si producono principalmente nei ranghi inferiori del sistema occupazionale, una prima questione riguarda una differenza tra il caso italiano e le altre economie avanzate: in altri paesi europei (Germania, Gran Bretagna, Francia), per non parlare di Stati Uniti, Canada e Australia, i fabbisogni di lavoro immigrato riguardano, oltre alle occupazioni più povere (i cosiddetti lavori delle tre D), anche professioni altamente qualificate, in campo scientifico e tecnologico, per le quali sono stati promossi appositi dispositivi di reclutamento all'estero. Ci si può allora domandare perché in Italia non si manifesti una domanda analoga: sono sufficienti le risorse umane interne, nonostante non manchino anche nel nostro paese le critiche sulla scarsa disponibilità di competenze scientifico-tecnologiche avanzate? E' un effetto di un sistema produttivo basato su piccole e piccolissime imprese, in cui ricerca e innovazione sono funzioni scarsamente sviluppate? Oppure dipende da una scarsa fiducia verso tecnici stranieri, da una scarsa consuetudine ad avere a che fare con una forza lavoro internazionale, da timori circa i possibili problemi di comprensione e rapporto con il personale italiano? Quanto pesa, infine, la regolamentazione vincolistica della nostra legislazione, nello scoraggiare le imprese dall'intraprendere la strada dell'importazione di lavoratori altamente qualificati?

Una seconda questione si riferisce alle carriere interne e alla possibilità di un impiego di lavoratori stranieri anche in funzioni intermedie. Pesano indubbiamente al riguardo vincoli di vario genere, dalla già ricordata composizione del sistema produttivo, alla scarsa conoscenza della lingua italiana tra gli immigrati, agli ostacoli istituzionali al riconoscimento dei titoli di studio, senza trascurare le prevedibili resistenze dei lavoratori italiani e le relative attese di una sorta di diritto di prelazione su promozioni e posizioni qualificate che si rendano disponibili. Resta però il dubbio di un diffuso sottoutilizzo di competenze che potrebbero essere meglio valorizzate. L'arrivo di lavoratori da paesi dell'Europa orientale, che nei prossimi anni verrà favorito, nonostante le resistenze frapposte dai vecchi paesi comunitari, dall'allargamento dell'Unione

europea, sembra in grado di arrecare competenze qualificate alla nostra economia.

Come le imprese hanno rappresentato un fattore di innovazione sociale mediante l'assorbimento di ingenti quantitativi di lavoratori stranieri, si può immaginare che, nell'aderenza alla loro missione di attori economici orientati a produrre ricchezza, possano avere un ruolo importante anche nel promuovere un graduale avanzamento verso livelli più alti dell'immagine sociale dei lavoratori immigrati: un progresso che può provocare resistenze e conflitti, ma che sul lungo periodo è un elemento necessario per la realizzazione di effettivi processi di integrazione sociale, oltre che di incremento della competitività del sistema economico.

E' stato spesso osservato che le maggiori difficoltà nell'integrazione degli immigrati non si verificano nei contesti aziendali, bensì al di fuori del lavoro, nell'insediamento sul territorio e nei rapporti con le società locali. In altri termini, ad una cittadinanza economica pur modesta ma sostanzialmente riconosciuta, non corrisponde una cittadinanza sociale comparabile. Per le imprese, non pare però possibile sottrarsi ad una qualche forma di coinvolgimento nella presa in carico della dimensione dell'integrazione extralavorativa, nonostante che questa esuli di per sé dalle loro responsabilità e competenze. Le difficoltà dell'insediamento, di cui la questione abitativa è la spia più immediata ed emblematica, sono destinate infatti a ripercuotersi, presto o tardi, sulle prestazioni lavorative. Molte volte, negli anni '90, gli imprenditori hanno lamentato che inserimenti riusciti sul piano lavorativo, con investimenti, impegno e fatica da parte di tutti gli attori coinvolti, sono stati vanificati dalla mancata soluzione del problema abitativo. Né sono mancati i casi di mobilitazione volontaristica di singoli imprenditori per trovare risposte al problema.

I dati disponibili ci dicono che oggi la maggior parte degli immigrati che lavorano regolarmente hanno trovato una qualche risposta al problema abitativo<sup>24</sup>. Restano però situazioni di precarietà e sovraffollamento, che tra l'altro pesano negativamente sulla possibilità di ottenere il ricongiungimento familiare: una condizione che favorisce continuità e stabilità dell'impegno lavorativo.

Un'ultima problematica si profila all'orizzonte: la richiesta di riconoscimento di specificità religiose e culturali, oltre che di adattamenti organizzativi in ordine alla presa in carico di alcune peculiarità della condizione di immigrati.

---

<sup>24</sup> Si possono vedere al riguardo, per il caso lombardo, le indagini svolte annualmente dall'Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità

Aggiustamenti informali già avvengono in imprese che hanno una certa esperienza di ricorso a lavoratori immigrati, e che possono talvolta persino trarre beneficio dalla loro condizione di lavoratori stranieri o dalla stessa diversità culturale: è noto per esempio che mediamente gli immigrati sono più disponibili a effettuare prestazioni straordinarie o a rinunciare a giornate di riposo, soprattutto nella prima fase del soggiorno all'estero, quando sono soli e puntano ad accumulare risparmi da inviare in patria. Lo scarso inserimento sociale, la compressione dei consumi e l'orientamento psicologico al ritorno favoriscono quello che Piore (1979), in un testo ormai classico, definiva "estremo ascetismo" dei lavoratori immigrati di prima generazione. Per le stesse ragioni, nelle imprese il cui ciclo produttivo richiede il lavoro su turni continui, è frequente che i turni socialmente più gravosi tocchino agli immigrati, che li accettano in genere senza troppi problemi, quando possono trarne un beneficio economico. Casi più raffinati, benché ancora poco frequenti, sono quelli in cui la differenza religiosa può essere sfruttata come criterio per l'organizzazione dei turni: ai lavoratori mussulmani può essere richiesto di riposare il venerdì e di lavorare di domenica.

Più complessa si rivela invece talvolta l'organizzazione delle ferie annuali: se il contratto aziendale o le consuetudini invalsi prevedono un frazionamento, di modo che non si concedono più di due settimane consecutive di riposo, gli immigrati possono trovare oneroso il rapporto costi-benefici in ordine al rientro in patria. Di qui la richiesta di eccezioni per poter fruire di un periodo di ferie più lungo: una richiesta che viene normalmente accettata e non solleva grandi resistenze tra i lavoratori italiani. A volte, per chi arriva da molto lontano, ci si accorda per accumulare le ferie relative a due anni di lavoro, in modo da poter fruire di due mesi di ferie.

Le questioni più spinose riguardano tuttavia materie che hanno a che fare con la pratica religiosa sui luoghi di lavoro. La prima concerne la possibilità che la mensa aziendale tenga conto dei precetti religiosi, in modo particolare per i lavoratori mussulmani; la seconda la concessione di pause e locali appositi per la preghiera. Un terzo punto riguarda alcuni adattamenti degli orari di lavoro nel periodo del Ramadan. Alcuni accordi aziendali hanno formalizzato aperture su questi aspetti, precisandone modalità e vincoli. Si tratta però di casi ancora isolati, sulla cui attuazione non disponiamo ancora di sufficienti elementi conoscitivi<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> Un'indagine sull'argomento, uscita nel 2002, ha individuato su un campione di 850 accordi aziendali del periodo 1996-99 soltanto 8 testi che trattavano materie inerenti alla condizione lavorativa e sociale dei lavoratori immigrati: meno quindi dell'1%. Nella contrattazione territoriale di secondo livello, i valori si alzano, ma rimangono modesti: 16 casi su 200, pari all'8% (D'Aloia e Leonardi, 2002). E' probabile che negli anni più recenti le esperienze negoziali si siano diffuse (ne dà talvolta riscontro la pubblicistica), ma manca una rilevazione aggiornata e sistematica. Non vi sono dubbi, in ogni caso, che il tema sia destinato a crescere di interesse negli anni a venire.

Si può però osservare che, in relazione al riconoscimento delle differenze culturali, sembra preferibile, in termini generali, una linea di apertura ad istanze di flessibilità verso le esigenze individuali compatibili con i vincoli organizzativi, senza dar luogo a una segmentazione della forza lavoro secondo linee etniche o religiose (Codini, 2002). In termini concreti, è preferibile una mensa che offra una certa pluralità di scelte, così da soddisfare le esigenze del lavoratore vegetariano o sottoposto a una dieta ipocalorica, così come quelle eventuali del lavoratore mussulmano, ebreo o induista, anziché la definizione a priori di un menù “mussulmano” per determinati lavoratori. Allo stesso modo, se ne sussiste la possibilità, è meglio adibire uno spazio al silenzio e alla riflessione per chiunque nei momenti di pausa lo desideri, anziché l’istituzione di una sala di preghiera per i credenti di una determinata religione. E’ chiaro comunque che si tratta di una materia impegnativa e complessa, su cui le parti sociali nei prossimi anni dovranno confrontarsi, con uno sguardo attento alle esperienze dei paesi europei di più antica immigrazione.

## **7. Imprese e immigrazione**

Da alcuni anni ormai, come è stato osservato (Zincone, 2001), le imprese hanno assunto una posizione più esplicita e proattiva sul fronte delle politiche migratorie. Pur evitando di entrare in contrasto aperto con il governo in occasione della promulgazione della legge Bossi-Fini, hanno in vario modo sollecitato una maggiore apertura della politica degli ingressi e un alleggerimento dei vincoli a carico delle imprese che intendono reclutare lavoratori all’estero. In alcuni settori, segnatamente l’agricoltura e l’industria alberghiera, gli interventi sulla definizione delle quote annuali di lavoratori stagionali autorizzati, sono ogni anno particolarmente pressanti. Indicazioni analoghe arrivano anche da altri paesi europei, in cui le associazioni imprenditoriali da tempo sollecitano governi riluttanti ad ampliare le possibilità di immigrazione per lavoro<sup>26</sup>.

Queste sollecitazioni incontrano chiusure in sede politica, a loro volta motivate dalle reazioni negative di una cospicua parte dell’opinione pubblica. Il ricorso al lavoro degli immigrati viene percepito come un vantaggio per gli imprenditori, i cui costi ed effetti collaterali ricadono sulla collettività.

---

<sup>26</sup> Contrariamente a quanto si crede, in tutta l’Unione europea, eccettuata l’Irlanda, le norme concedono alcune possibilità di ingresso per ragioni di lavoro, sebbene sottoposte a limitazioni e vincoli (polarizzazione tra lavoratori altamente qualificati e lavoratori stagionali, clausole di non concorrenzialità con i lavoratori interni). Si è rivelata invece finora impraticabile l’ipotesi di un’armonizzazione delle politiche nazionali dell’immigrazione in sede europea, dove i maggiori progressi sono stati compiuti in materia di controllo delle frontiere.

Di qui l'imposizione di norme vincolistiche nei confronti delle imprese, nonché di un principio di coinvolgimento nella soluzione della questione abitativa, come è avvenuto con la legge Bossi-Fini.

Il contrasto tra “politica e mercato” è d'altronde uno dei fattori esplicativi dell'impiego degli immigrati privi di permesso di soggiorno e della conseguente necessità di ricorrere periodicamente a provvedimenti di sanatoria: i governi spesso preferiscono autorizzare a posteriori quegli ingressi di lavoratori che non hanno avuto il coraggio di ammettere a priori (Barbagli, Colombo e Sciortino, 2004; Caritas ambrosiana, 2004).

Si definisce così un campo di interazione e di confronto, in cui le esigenze delle imprese devono legittimarsi in modo persuasivo a livello politico e nei confronti di un'opinione pubblica riluttante.

Un primo essenziale ambito in cui le associazioni imprenditoriali sono chiamate a intervenire attivamente è dunque quello della definizione delle politiche migratorie a livello nazionale e comunitario. In tale sede, una significativa convergenza può riguardare il rapporto tra gli interessi delle imprese e le istanze sostenute da quella che è stata definita *advocacy coalition* (Zincone, 2003) a favore degli immigrati, formata da organizzazioni solidaristiche, sindacati dei lavoratori, esperti di varia estrazione. Pur muovendo da premesse e motivazioni diverse, imprese e attori solidaristici possono trovare un terreno di intesa nel sollecitare politiche più aperte e generose in materia di immigrazione. Tra l'altro, un dato rilevante consiste nel posizionamento dei sindacati dei lavoratori su un versante favorevole nei confronti dell'ingresso e dell'inserimento lavorativo regolare degli immigrati: un atteggiamento che non sempre è stato riscontrato nella storia sindacale, su entrambe le sponde dell'Oceano Atlantico.

Un secondo terreno di impegno è quello locale. Già oggi varie associazioni datoriali partecipano a progetti di intervento sociale sui temi dell'immigrazione, che spaziano dall'orientamento, alla formazione, alla sensibilizzazione contro le discriminazioni, alla ricerca, e talvolta si inoltrano su terreni anche più impervi, come quello dell'accoglienza abitativa. La formazione di partenariati con istituzioni pubbliche locali e attori sociali è indubbiamente un fenomeno in crescita, anche in relazione alla possibilità di concorrere per i bandi di finanziamento emanati dall'Unione europea.

Se spontaneità, radicamento locale, inventiva, sono indubbiamente delle ricchezze, questo processo potrebbe essere meglio coordinato e promosso centralmente, favorendo per esempio la conoscenza e la circolazione delle

esperienze più riuscite, come pure il superamento di quelle meno proficue<sup>27</sup>. Anche in questo caso, la politica delle alleanze appare indispensabile, cosicché gli interessi delle imprese interessate a reperire e a stabilizzare la manodopera di cui hanno bisogno possano essere combinati e mediati con altre istanze, trasformandosi in valori sociali condivisi.

La strada dei partenariati sembra anche necessaria per trovare risposte al problema abitativo, confermando la sensibilità degli imprenditori all'argomento, ma in un contesto di più ampia convergenza di forze e interessi.

Il terzo livello è quello endoaziendale, e ha a che fare con la contrattazione sindacale e la gestione delle risorse umane. Come abbiamo già rilevato, alcune (anche se poche) esperienze-pilota hanno sviluppato localmente accordi che tendono a rispondere in modo negoziato ad alcune domande peculiari, in merito a regimi alimentari, spazi dedicati alla preghiera, modulazione degli orari e delle ferie, per venire incontro alle domande della forza lavoro immigrata o di componenti di essa. Con i rischi che queste tendenze comportano, come abbiamo accennato in precedenza, si può individuare in questi argomenti un filone di innovazione dei contenuti della contrattazione aziendale nel nostro paese.

Altre questioni hanno a che fare con l'iniziativa delle direzioni aziendali, in materia per esempio di criteri di selezione, di allocazione dei lavoratori immigrati, di composizione delle squadre e dei gruppi di lavoro, di promozione a mansioni più qualificate, di ammissione a opportunità formative, di gestione di eventuali conflitti sui luoghi di lavoro. La problematica del *diversity management* e della preparazione di figure, se non specializzate, almeno formate a gestire questa complessa materia, sembra destinata a svilupparsi anche in Italia.

La lotta contro le discriminazioni, la differenziazione delle posizioni e degli sbocchi degli immigrati, la circolazione di immagini sociali più variegata, non appiattite su posizioni subalterne, saranno occasioni in cui le imprese potranno ribadire la loro capacità di innovazione sociale, fornendo contributi significativi all'evoluzione dei rapporti interculturali nel nostro paese.

---

<sup>27</sup> Non si hanno informazioni, per esempio, sui risultati raggiunti dai progetti lanciati alcuni anni or sono, in collaborazione con diverse istituzioni pubbliche regionali e provinciali, per favorire il trasferimento nelle regioni settentrionali di giovani disoccupati provenienti da Mezzogiorno. Concepite come una sorta di contrappeso politico all'apertura nei confronti dell'immigrazione straniera e largamente pubblicizzati, potrebbero essere istruttivi, in positivo o in negativo, circa l'importante questione della riattivazione delle migrazioni interne.

## Bibliografia

- Abbatecola E. (2001), *Il potere delle reti*, Torino, L'Harmattan Italia.
- Accornero A. (1997), *Era il secolo del Lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- Acocella N., Sonnino E. (2003) (a cura di), *Movimenti di persone e movimenti di capitali in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Aldrich H. e Al. (1985), *Ethnic residential concentration and the protected market hypothesis*, in "Social Forces", vol.63, n.4, pp. 996-1009.
- Ambrosini A. (1998), *Convenienze nascoste. L'inserimento degli immigrati nell'economia informale*, in "Studi di Sociologia", n.3.
- Ambrosini M. (1999), *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, F. Angeli-Ismu.
- Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2002) (a cura di), *I volti della solidarietà. Immigrazione e terzo settore in Lombardia*, Milano, Fondazione Ismu- Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità.
- Ambrosini M., Abbatecola E. (2002), *Reti di relazione e percorsi di inserimento lavorativo degli stranieri: l'imprenditorialità egiziana a Milano*, in A.Colombo, G.Sciortino (a cura di), [2002, 195-223].
- Ambrosini M., Berti F. (2002) (a cura di), *Immigrazione e lavoro*, Milano, F. Angeli, ("Sociologia del lavoro", n.89, 2003).
- Ambrosini M., Boccagni P. (2004), *Protagonisti inattesi*, Trento, Provincia autonoma di Trento.
- Ambrosini M., Lagomarsino F., Queirolo Palmas L. (2003), *Del pregiudizio e oltre. L'inserimento degli immigrati albanesi nel sistema economico genovese*, in OIM, 2003, pp. 228-256.
- Andall J. (2000), *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Aldershot, Ashgate.
- Anderson B. (2000), *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*, London, Zed books
- Baldwin-Edwards M. (2002), *Semi-reluctant hosts: Southern Europe's ambivalent response to immigration*, in "Studi emigrazione/ Migrations Studies", a. XXXIX, n.145, 2002, pp. 27-47.
- Baldwin-Edwards M., Arango J. (1999) (eds.), *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*, London, Frank Cass Pub.
- Barbagli M., Colombo A., Sciortino G. (2004) (a cura di), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Bertolani B. (2002), *Capitale sociale e intermediazione etnica: il caso degli indiani punjabi inseriti in agricoltura in provincia di Reggio Emilia*, in "Sociologia del lavoro", n.91, 2003, pp. 92-102.
- Bianco M.L. (1996), *Classi e reti sociali. Risorse e strategie degli attori nella riproduzione delle diseguaglianze*, Bologna, Il Mulino.

- Cachón L. (1999), *Immigration in Spain: from institutional discrimination to labour market segmentation*, in Wrench J., Rea A. e Ouali N., 1999, pp. 174-194.
- Camera di Commercio di Milano (2003), *Milano produttiva 2003*, Milano.
- Camera di Commercio di Roma- Caritas di Roma (2003), *Gli immigrati nell'economia romana: lavoro, imprenditoria, risparmio, rimesse*, Roma.
- Carella M. e Pace R. (2001), *Some migration dynamics specific to Southern Europe: South-North and East-West Axis*, in "International Migration", vol. 39, n. 4, pp. 63-99.
- Caritas ambrosiana (2004), *Uscendo dall'ombra. Il processo di regolarizzazione degli immigrati e i suoi limiti*, Ambrosini M. e Salati M. (a cura di), Milano, F. Angeli.
- Caritas-Migrantes (2002), *Immigrazione. Dossier statistico 2002*, Anterem, Roma.
- Caritas-Migrantes (2003), *Immigrazione. Dossier statistico 2003*, Anterem, Roma.
- Caritas-Migrantes (2004), *Immigrazione. Dossier statistico 2004*, Anterem, Roma.
- Casacchia O., Gallo G. (2003), *I percorsi di inserimento lavorativo*, in Acocella e Sonnino, cit., pp. 207-230.
- Castles S. (2002), *Migration and community formation under conditions of globalization*, in "International Migration Review", n. 4 (winter), pp. 1143-1168.
- Ceccagno, A. (2003) (a cura di), *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, Milano, F. Angeli.
- Censis (2002), *38° Rapporto sulla situazione sociale del paese - 2002*, Franco Angeli, Milano.
- Chiesi A., Zucchetti E. (2003) (a cura di), *Immigrati imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano.
- Codagnone C. (2003), *Gli imprenditori egiziani nel settore dell'edilizia*, in Chiesi e Zucchetti, 2003, pp. 115-144.
- Codini E. (2002), *Uguali e diversi*, F. Angeli-Ismu.
- Colombo A. (2003), *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in Polis, a. XVII, n.2, agosto, pp. 317-342.
- Colombo A., Sciortino, G. (2002) (a cura di), *Assimilati ed esclusi*, Bologna, Il Mulino.
- Cominelli C. (2003), *Filippini nel settore domestico: i limiti di una integrazione subalterna*, in Ambrosini e Berti, 2003, pp. 52-66.
- Cornelius W.A., Martin P.L. e Hollifield J.F. (1994), *Controlling immigration. A global perspective*, Stanford University Press, Stanford.
- Cotesta V. (1999), *Sociologia dei conflitti etnici*, Roma-Bari, Laterza.

- D'Aloia G., Leonardi S. (2002), *Il lavoro degli immigrati nella contrattazione collettiva e nella concertazione territoriale*, in Leopardi, S. e Mottura, G. (a cura di), *Immigrazione e sindacato. Lavoro, rappresentanza, contrattazione*, Roma, Ediesse.
- Ehrenreich B., Hochschild A.R. (2004) (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, trad. it. Milano, Feltrinelli.
- Esping-Andersen G. (1995), *Il Welfare State senza il lavoro. L'ascesa del familismo nelle politiche sociali dell'Europa continentale*, in «Stato e mercato», n.45, dicembre, pp. 347-380.
- Esping-Andersen G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, trad.it. Il Mulino, Bologna 2000.
- Fondazione Cesifin (2003), *L'incidenza economica dell'immigrazione*, Atti del convegno, Firenze 11-12 dicembre 2003.
- Fondazione Ismu (2003), *Ottavo Rapporto sulle migrazioni 2002*, Milano, F.Angeli.
- Fondazione Ismu (2004), *Nono Rapporto sulle migrazioni 2003*, Milano, F.Angeli.
- Fondazione Nord Est (2001), *Gli immigrati visti dagli imprenditori: pericolo o risorsa?*, in "NE- analisi e commenti", a.3, n.7, luglio/agosto, pp. 4-7.
- Gallino L. (2000), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Bari.
- Gori C., Da Roit B. (2002), *Tra mercato privato e risorse familiari*, in Gori C. (a cura di), *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Carocci, Roma, 2002, pp. 59-92.
- Hochschild A.R. (2004), *Amore e oro*, in Ehrenreich e Hochschild, cit., pp. 21-36.
- Korac M. (2001), *Cross-ethnic networks, self-reception system, and functional integration of refugees from the former Yugoslavia in Rome*, in "Journal of international migration and integration", vol.2, n.1 (Winter), pp.1-26.
- La Rosa M., Zanfrini, L. (2003) (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Milano, F.Angeli- Fondazione Ismu.
- Leonardi S., Mottura G. (2002) (a cura di), *Immigrazione e sindacato*, Roma, Ediesse.
- Light I., Gold S.J. (2000), *Ethnic economies*, San Diego, Academic Press.
- Lunghi C. (2000), *Le società multietniche*, trad.it Il Mulino, Bologna.
- Lunghi C. (2003), *Culture creole. Imprenditrici straniere a Milano*, Franco Angeli, Milano.
- Macioti M.I., Pugliese E. (2003), *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Bari-Roma, Laterza.
- Mazzara B.M. (1997), *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, Il Mulino.
- Mendoza C. (2000), *African employment in Iberian construction: a cross-border analysis*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", vol. 26, n. 4, October, pp. 609-634.

- Mottura G. (2002a) (a cura di), *Non solo braccia. Condizioni di lavoro e percorsi di inserimento sociale degli immigrati in un'area ad economia diffusa*, Università di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di economia politica.
- Mottura G. (2002b) *Elementi di scenario: dati e tendenze*, in Leonardi e Mottura, 2002, pp.21-43.
- Mottura G., Pinto P. (1996), *Immigrazione e cambiamento sociale: strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*, Roma, Ediesse.
- OIM-Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (2003), *Gli albanesi in Italia*, Milano, F. Angeli.
- Osservatorio regionale per l'integrazione e la multiethnicità (2002), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La prima indagine regionale*, Rapporto 2001, a cura di G.C. Blangiardo, Milano, Regione Lombardia- Fondazione Ismu.
- Osservatorio regionale per l'integrazione e la multiethnicità (2004), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La terza indagine regionale*, Rapporto 2003, a cura di G.C. Blangiardo, Milano, Regione Lombardia- Fondazione Ismu.
- Piore M. (1979), *Birds of passage. Migrant labour and industrial societies*, New York: Cambridge University Press.
- Pittau F., Spagnolo A. (2003) (a cura di), *Immigrati e rischio infortunistico in Italia*, Roma, Istituto italiano di medicina sociale.
- Raijman R., Tienda M. (2000), *Immigrants pathways to business ownership: a comparative ethnic perspective*, in «International migration review», vol.34, n.3 (Fall), pp.682-706.
- Reyneri E. (1998), *Immigrazione ed economia sommersa*, in "Stato e mercato", n. 53, agosto, pp. 287-317.
- Reyneri E. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, (nuova edizione), Bologna, Il Mulino.
- Sassen S. (1997), *Le città nell'economia globale*, trad it. Bologna, Il Mulino.
- Stalker P. (2003), *L'immigrazione*, trad. it. Roma, Carocci.
- Valtolina G. (2003), *Atteggiamenti e orientamenti della società italiana*, in Fondazione Ismu, *Ottavo rapporto sulle migrazioni 2002*, cit., pp.193-214.
- Wrench J., Rea A., Ouali N. (1999) (eds.), *Migrants, ethnic minorities and the labour market*, London, MacMillan.
- Zanfrini L. (2004), *Sociologia della convivenza interetnica*, Bari-Roma, Laterza.
- Zincone G. (1999), *Illegality, enlightenment and ambiguity: a hot Italian recipe*, in Baldwin-Edwards e Arango, 1999, pp.43-82.
- Zincone G. (2001), *Utili, uguali, dissimili*, in Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino (a cura di G.Zincone), pp.17-81.
- Zincone G. (2003), *Cittadinanza e migrazioni: un'applicazione al caso italiano*, in Fondazione Cesifin, 2003.
- Zucchetti E. (2002), *La cittadinanza economica*, in Osservatorio regionale per l'integrazione e la multiethnicità, 2002, pp. 122-131.

- Zucchetti E. (2003), *La regola e le eccezioni. Le attività indipendenti degli immigrati nell'area milanese*, in Chiesi e Zucchetti, cit., pp.177-191.
- Zucchetti E. (2004a), *Il lavoro*, in Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, 2004, pp. 67-101.
- Zucchetti E. (2004b), *Caratteristiche essenziali e questioni aperte della "grande regolarizzazione" in Italia*, in Barbagli, Colombo e Sciortino, 2004, pp.71-102.
- Zucchetti E. (1999) (a cura di), *Enti locali e politiche per l'immigrazione. Caratteristiche, assetti istituzionali e soluzioni organizzative nelle città della Lombardia*, Quaderni Ismu, n.3.